STORIA D'ITALIA

LE REGIONI

DALL'UNITÀ A OGGI

L'EMILIA-ROMAGNA

GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia d'Italia
Le regioni dall'Unità a oggi

L'Emilia-Romagna

A cura di Roberto Finzi

Giulio Einaudi editore

© 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-14390-5

FRANCO CAZZOLA

La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione

1. *Montagne spogliate e campagne costruite.*

Quel compartimento statistico del Regno d'Italia a cui nel 1861 fu dato il nome di Emilia, e che occupa la fascia di congiunzione fra la parte piú continentale e quella mediterranea della penisola italiana dall'Appennino ligure alla riviera adriatica, accomunava in una medesima sorte statistica popolazioni, città, stati e culture materiali che una storia secolare aveva mantenuto sempre politicamente divisi. Il grande trapezio racchiuso tra il corso del fiume Po e i piú alti crinali della montagna appenninica, tagliato longitudinalmente dall'antico asse di comunicazione e di insediamento urbano della via Emilia, per molto tempo ancora avrebbe mantenuto funzioni di scambio e relazioni economiche e culturali orientate secondo le naturali direttrici idrografiche costituite dall'asta del Po e dei suoi rami deltizi da una parte, e dall'altra parte dalle vallate dei fiumi e torrenti emiliano-romagnoli, piú che su relazioni trasversali, sul filo dell'antica via Emilia, tra le numerose città e cittadine ex capitali di stati, da sempre gelose delle antiche prerogative di controllo sui contadi di loro pertinenza. Erano infatti i fiumi e le loro vallate a marcare confini politici, economici, linguistici ed etnografici tra gli antichi ducati e le legazioni pontificie che andavano a comporre il nuovo compartimento statistico. I bacini del Tidone e del Trebbia, del Ceno-Taro; e le valli appenniniche incise a pettine dai fiumi Enza, Secchia, Panaro, Sillaro, Santerno, Lamone e Ronco erano le linee di demarcazione territoriali e politico-amministrative piú antiche e tradizionali. L'esistenza dello storico confine tra papato e impero, tra «Romania» e «Langobardia», collocato sull'asse dello Scoltenna-Panaro, contribuiva a rimarcare differenze e rivalità urbane. Il peso delle persistenze e delle forze inerziali si manteneva evidente soprattutto nella organizzazione dei mercati e dei nodi di scambio tra città e campagna. Con l'unificazione politica dell'Italia la rapida perdita di peso dell'asse storico di comunicazione costituito dal fiume Po, a tutto vantaggio della nuova direttrice rappresentata dalla linea ferroviaria Bologna-Milano, che ricalcava il tracciato della antica via creata dal console Emilio Le-

pido, avrebbe contribuito non poco al progressivo superamento della storica separazione trasversale delle province emiliano-romagnole. Accanto alle evidenti difformità che l'occupazione agricola del suolo e i caratteri tipologici dell'insediamento umano presentavano negli oltre 200 chilometri che separano i territori dell'ex ducato di Parma da quelli della Romagna adriatica, alcune importanti caratteristiche accomunavano tuttavia il paesaggio agrario e sociale delle campagne emiliane e romagnole. Queste caratteristiche erano abbastanza facilmente individuabili solo che si ponesse attenzione all'altimetria.

a) Monti senza selve.

Scendendo dai crinali dell'Appennino verso il Po, il paesaggio della montagna e dell'alta collina erano storicamente segnati, dal bobbiese al Montefeltro, dalla difficoltà estrema dell'uso agricolo del suolo e dal forte condizionamento ambientale sull'insediamento abitativo. Nell'area montana, che copre in Emilia-Romagna oltre un quarto della superficie territoriale, la risalita dei coltivi di grano sulle pendici appenniniche, con il contemporaneo avvio di gravi fenomeni erosivi (calanchi) e di diffusi movimenti franosi, erano un fatto che risaliva all'epoca medievale e che si era aggravato con la ripresa demografica cinquecentesca e con l'aumento della piovosità registratosi nel corso della concomitante «piccola età glaciale», i cui termini cronologici estremi si estendevano proprio fino alla vigilia dell'Unità d'Italia. L'assalto alla copertura forestale delle pendici appenniniche era stato molto intenso e devastante tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento. La pressione demografica nelle zone montane portava con sé un ipersfruttamento delle risorse che prendeva alcune direzioni fondamentali. Da un lato l'eliminazione degli spazi boschivi per ricavare pascolo, prato o terre arative anche su terreni con pendenze proibitive rispetto ai fenomeni di erosione. Il fenomeno era già stato precocemente avviato nelle montagne della Romagna toscana e nel casentinese dopo l'abolizione delle leggi che proibivano il taglio dei boschi. Lo stesso granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, doveva constatare che in seguito ai ronchi, dopo qualche anno di buoni raccolti «la terra smossa e non piú ritenuta dall'erba e dagli alberi e portata dalle precipitose piogge nei fiumi di cui rialza i letti con pregiudizio della pianura, la montagna resta di scogli nudi»[1]. Dall'altro lato si era avuto il rimodellamento delle pendici per ricavare

[1] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1970, vol. II, pp. 454-56.

terrazzamenti e ciglioni sui quali insediare il castagneto da frutto, coltura di rilevante valore economico per tutta la fascia appenninica compresa tra i 400 e i 1000 metri di altitudine. La produzione di castagne raggiungeva dimensioni produttive di vera e propria coltura specializzata che forniva farina e frutti essiccati da destinare al mercato in numerose comunità appenniniche, come Castel del Rio nell'imolese, Monghidoro, Capugnano e Castiglione dei Pepoli nel bolognese, in quasi tutte le comunità del Frignano, a Busana, Bismozza e altri comuni della montagna reggiana, nel parmense e nel piacentino[2]. Ancora nel 1929 i castagneti da frutto occupavano in montagna circa 45 000 ettari, un sesto circa dell'intera superficie boscata di quella regione agraria.

L'economia agraria della montagna emiliano-romagnola, quale che fosse il grado di specializzazione raggiunto da alcune colture di tipo forestale, non poteva tuttavia sfuggire ai vincoli imposti dalle dure condizioni naturali. L'impresa agricola non poteva che fondarsi sulla complementarietà delle colture agrarie con gli spazi forestali circostanti e con le parti di questi destinate al pascolo e all'allevamento. I seminativi, fin troppo estesi a danno della stabilità idrogeologica dei versanti, si insinuavano nei residui boschi, per la quasi totalità ridotti a ceduo, fornendo alla popolazione montanara prodotti di diretto consumo: frumento, mais e patate in primo luogo, ma anche fava, ceci ed altri legumi. Notava il marchese Luigi Tanari, relatore per la sesta circoscrizione della Giunta per l'Inchiesta agraria, che «al monte *dovrebbero* prevalere le piante legnose; per tutto prevalgono le erbacee e specialmente le cereali». Come Pietro Leopoldo anche Tanari non poteva che sottolineare le conseguenze della distruzione dei boschi a vantaggio dei seminativi. Le forme erano quelle di un vero e proprio disastro ambientale: «i monti si denudano ad occhio; e mentre per compenso qua e là si tentano microscopiche piantagioni, le nostre creste e pendici inaridiscono a miriametri quadrati; le pianure allagano, e il fiore delle terre se ne va quietamente al mare». E concludeva: «nella mia circoscrizione, negli ultimi 20 anni di libertà e di progresso, i due terzi almeno della ricchezza boschiva ereditata dai regimi precedenti sono già distrutti o in via di continuata distruzione»[3]. La coltivazione dei cereali nelle pendici montane proseguí ininterrotta nei decenni seguenti. Nella zona agraria di

[2] P. L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano 1966, p. 53; G. CHERUBINI, *La montagna del passato*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna*. I, *Strutture rurali e vita contadina*, Milano 1977, pp. 121-37, alle pp. 135-36.

[3] *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881, vol. II, t. 1, pp. 17 e 24-25.

montagna, i seminativi occupavano nel 1929 ben 234 000 ettari, pari al 35 per cento della superficie agraria e forestale[4].

Particolarmente pericolose erano le conseguenze del disboscamento montano nelle vallate dei fiumi facenti capo direttamente al Po. Una relazione del ministero di Agricoltura già nel 1875 aveva rilevato le dimensioni delle superfici collinari e montane spogliate di selve e indicato quelle che sarebbe stato opportuno destinare a rimboschimento: i terreni denudati erano 39 092 ettari in provincia di Piacenza, 55 119 a Parma, 16 201 a Reggio e 20 561 a Modena; di questi era ritenuto necessario il rimboschimento di 16 598 ettari a Piacenza, 38 125 a Parma, 6142 a Reggio e 10 828 a Modena[5].

La forzata complementarietà tra arativo, bosco e allevamento, tipica delle aree montane, nell'Appennino emiliano-romagnolo, per effetto della pressione demografica, era all'origine di troppo fragili e instabili equilibri economici nell'azienda agraria. Non appena uno degli elementi finiva per cedere o non era presente in misura sufficiente, la prima conseguenza investiva direttamente il magro bilancio economico della famiglia contadina e i livelli di impiego e di remunerazione delle forze di lavoro. Di solito era l'emigrazione periodica la via d'uscita piú facile, e da lunghissimo tempo praticata, da una situazione cronica di sottoimpiego del lavoro. Le pratiche della transumanza ovina e bovina, presenti e cospicue su tutto l'Appennino tosco-emiliano, rientravano da sempre tra i rimedi naturali alla lunga stasi che l'inverno apportava all'economia silvo-pastorale montana ed erano esse stesse il battistrada di altri flussi migratori. Mentre d'inverno si migrava verso le maremme tosco-laziali e la Sardegna, in maggio i montanari scendevano verso le risaie della pianura per la monda, per impiegarsi come mietitori, o per lavori edilizi nelle città padane[6]. Molte erano le ragazze che scendevano in città a impiegarsi nei servizi domestici nelle case borghesi, mentre l'emigrazione all'estero della popolazione maschile, fenomeno ancora limitato nel corso dell'Ottocento, avrebbe trovato, soprattutto nell'Appennino parmense e piacentino, nei primi decenni del Novecento, correnti di una certa consistenza.

La pluriattività contadina infine, diffusa in tutte le campagne italia-

[4] ISTAT, *Catasto agrario 1929*, Roma 1936, parte seconda, tavole, Emilia.

[5] MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO (MAIC), *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. III, Roma 1877, p. 541.

[6] Sulla persistenza secolare di fenomeni migratori nell'Appennino pistoiese e nell'alta valle del Reno cfr. F. MINECCIA, *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e restaurazione*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra Settecento e Ottocento: viabilità e bonifiche*, Napoli 1990.

ne centrosettentrionali come forma di impiego di una sovrabbondante manodopera rurale[7], si presentava nella montagna emiliana sotto le forme della lavorazione della treccia di paglia destinata all'industria fiorentina dei cappelli[8], o della fabbricazione del ghiaccio da vendere alla pianura, come accadeva nell'alta valle del Reno[9], o della fabbricazione di panieri di vimini e di oggetti di legno. L'attività del carbonaio e quella del boscaiolo, per quanto destinate a perdere importanza con l'impiego di carbon fossile e di gas illuminante negli usi domestici e del carbone coke nelle attività metallurgiche, continuavano a fornire, almeno fino alle soglie degli anni sessanta, una fonte importante di reddito per l'economia montana.

Nelle aree montane dell'Emilia-Romagna la crescita demografica del XIX secolo aveva, in ogni modo, pericolosamente elevato gli indici di densità della popolazione: nel 1936, sui circa 673 000 ettari di superficie agraria e forestale della zona di montagna vivevano ormai 449 000 abitanti, con un indice pari a 66,7 abitanti per 100 ettari di superficie agraria e forestale. Questo valore sembra ancora basso a paragone di quello registrato nello stesso anno in collina e in pianura, ove la densità demografica raggiungeva, rispettivamente, 183 e 191,8 abitanti per 100 ettari di superficie agraria e forestale[10], ma occorre sempre tener conto dei fragili equilibri eco-pedologici e della minima consistenza delle risorse agroalimentari su cui questo carico demografico andava a gravare. L'avvio del fenomeno dello spopolamento montano e della discesa dei montanari emiliani verso la via Emilia si può infatti far risalire proprio agli anni trenta del Novecento, ben prima degli intensi processi di modernizzazione degli anni cinquanta.

b) La campagna urbanizzata.

All'allargarsi delle vallate appenniniche sulla pianura, tra i primi piú dolci rilievi collinari e i materassi alluvionali costruiti dai fiumi emilia-

[7] Sul concetto di pluriattività rinvio a ASSOCIATION DES RURALISTES FRANÇAIS, *La pluriactivité dans les familles agricoles*, Paris 1984, e alla mia nota *La pluriattività nelle campagne italiane: alcuni problemi interpretativi*, in «Bollettino bibliografico», 1985-86, Napoli 1988, pp. 79-90; cfr. inoltre i numerosi saggi contenuti in P. VILLANI (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1989, n. 11.

[8] R. FINZI, *L'estrazione della paglia da treccia nelle montagne bolognesi*, in «Società e storia», III, 1980, n. 10, pp. 827-41.

[9] A. OTTANELLI, *La produzione del ghiaccio naturale nell'Alta valle del Reno (sec. XVIII-XX)*, Firenze 1987.

[10] A. DE POLZER e A. BELLETTINI, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE (monografie regionali), *Emilia*, vol. III/2, Roma 1953, tav. XXVII, p. 67 dell'estratto.

no-romagnoli con le loro conoidi in direzione della grande depressione solcata dal Po, prendeva forma un paesaggio piú visibilmente e piú stabilmente modellato dall'uomo con un lavoro di decine di secoli. Le forme fisiche ed economiche dell'ambiente rurale della bassa collina e dell'alta pianura, nel corso del XIX secolo avevano forse raggiunto il punto piú avanzato di elaborazione compatibile con una economia agraria ormai decisamente orientata alla produzione per il mercato, ma che, al contempo, restava ancora fortemente condizionata dal ciclo energetico solare e dalle pratiche tradizionali di reintegro della fertilità dei suoli. Da Rimini a Parma, lungo gli assi ortogonali alla via Emilia, ancora oggi largamente visibili nel reticolato stradale, della *limitatio* romana, si stendeva quel paesaggio regolare, fatto di case e stalle, di alberi da frutto, di vigneti e di piantate di viti maritate all'olmo e ordinatamente disposte in filari, di campi perfettamente rettangolari, la cui geometrica successione era solo di tanto in tanto interrotta dalle sinuosità di antichi drenaggi o dai torrenti infrascati che traversavano queste terre antiche per impaludarsi e perdersi tra i canneti della bassa pianura. Era il paesaggio dei poderi, delle *possessioni*, dei *luoghi*, aziende agrarie modellate nel tempo su una pluralità di relazioni, agronomiche, ecologiche ed economico-sociali ma tutte essenzialmente fondate sul rapporto tra un proprietario urbano e una o piú famiglie di coloni coltivatori[11]. Sul sistema della mezzadria poderale, generalizzatasi come rapporto agrario dominante fin dal XVI secolo nella pianura emiliano-romagnola, si giocava l'evoluzione verso il mercato di una agricoltura la cui produttività era comunque relativamente tanto elevata da consentire, su poderi di ampiezza oscillante tra i 5 e i 30 ettari, tanto la sopravvivenza di una famiglia contadina, quanto un flusso di rendite in prodotti che il proprietario della terra poteva convertire in denaro sul mercato urbano. Questo modello aziendale, che ha all'origine un consistente investimento di denaro da parte del proprietario per fornire la dotazione di case, ricoveri per il bestiame e gli attrezzi, e un altrettanto consistente investimento in lavoro contadino per dotare il podere del sistema di piantamenti e dei fossi di sgrondo delle acque, verrà idealizzato e analizzato dall'agronomia ottocentesca emiliana come punto di arrivo di una agricoltura razionale e come modello di stabilità delle relazioni sociali tra proprietari e coltivatori. Da Filippo Re ad Andrea Casazza, da Luigi Botter a Carlo Berti Pichat, la cultura agronomica emiliana della prima metà dell'Ottocento assume il podere-azienda dell'alta pianura, con la

[11] P. UGOLINI, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 713-807.

famiglia del mezzadro o del boaro, come spazio economico e sociale di un'agricoltura che non è piú quella del pane e del vino celebrata nel XVII secolo dal Tanara, ma che nel bolognese, nel modenese, nel ferrarese, nella Romagna estense e nel cesenate ha posto al centro della produzione una coltura da mercato come la canapa, esigentissima in fatto di concimazioni, di lavoro umano nella preparazione dei terreni e nelle fasi di estrazione della fibra tessile[12]. L'ingresso del mais e delle foraggere, oltre alla canapa, nella rotazione agraria delle terre dell'alta pianura, doveva consentire all'economia poderale nuovi equilibri agronomici, anche se non una vera e propria rivoluzione agronomica, validi fino alla motorizzazione diffusa delle campagne e fino al trionfo dell'agricoltura chimica, che nel breve volgere di pochi anni, tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1960, avrebbero portato alla scomparsa del bestiame da lavoro e alla conversione in bestiame da latte dei bovini emiliani.

Il podere e la conduzione a mezzadria hanno comunque marcato in profondità, fin quasi alle soglie dei nostri giorni, il paesaggio agrario e sociale delle terre alte dell'Emilia centrale e della Romagna. Si pensi solo che tra le regioni del Centro-nord il numero di abitanti residenti in case sparse era in Emilia-Romagna il piú alto sia in termini percentuali sia in assoluto: nel 1881, 1 331 952 abitanti vivevano in edifici rurali isolati, contro il 1 290 408 del Veneto e il 1 065 000 della Lombardia. Mezzo secolo piú tardi, nel 1931, il censimento demografico segnalava una stazionarietà di abitanti in case sparse in Lombardia, ma un consistente aumento dei rurali residenti su un podere nelle altre due regioni: ben 1 793 852 in Emilia-Romagna e 1 752 630 nel Veneto. Il fenomeno di attrazione dei centri urbani o dei centri abitati di maggiori dimensioni sembra quasi inesistente fino al secondo dopoguerra. Nel 1861 viveva in case sparse il 66,5 per cento degli abitanti. Il peso delle famiglie insediate sui campi si attesta stabilmente attorno al 59 per cento nei censimenti dal 1881 al 1911 e inizia a decrescere solo a partire dal 1921 (54,9 per cento) per scendere al 46,0 per cento solo nel 1951[13].

Alla tenacia e alla forza d'inerzia economica e sociale di queste secolari strutture agrarie, i cui contorni fisici, i *limites*, furono tracciati piú

[12] G. PRONI, *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa, con particolare riferimento alla bassa Valle Padana*, estratto da «Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna», vol. V, Faenza 1939; U. SOMMA, *La canapa. Coltura, lavorazione, commercio*, Bologna - Rocca S. Casciano - Trieste 1923.

[13] Un'ampia trattazione di questi aspetti e i dati a cui ho attinto sono in L. BELLICINI, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I. *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 77-130, a pp. 107-9.

di duemila anni orsono, oltre che alla elevata feracità dei suoli delle terre vecchie, dobbiamo tuttavia una parte considerevole del successo produttivo dell'agricoltura emiliana e dell'accumulazione capitalistica che, grazie ad essa, ha avuto luogo lungo l'asse della via Emilia.

c) Terre nuove, terre costruite.

Mentre su tutta la fascia dell'alta pianura, per una profondità oscillante da una a poche decine di chilometri a nord della via Emilia, le forme della produzione agricola parevano consolidate attorno agli schemi produttivi relativamente rigidi del podere mezzadrile, in bilico tra autosussistenza e mercato, e il passaggio dalla mezzadria romagnola a quella bolognese, modenese, reggiana e parmense era ancora segnato piú dalla tipologia degli edifici rurali destinati alla residenza colonica che dalla diversità degli orientamenti colturali e dei rapporti sociali, molto piú complesso e di difficile interpretazione era il reticolo delle aziende e dei rapporti di produzione della bassa pianura. Già nel 1865 una relazione del marchese Raffaele Pareto al ministro di Agricoltura industria e commercio aveva rilevato la vastità delle terre paludose, sortumose o permanentemente sommerse e vallive che dalla bassa reggiana, scendendo verso est lungo il corso del Po, occupavano via via territori sempre piú estesi. Gli stagni e le paludi classificati come bonificabili occupavano, in ordine decrescente di ampiezza, 65 439 ettari nella provincia di Ferrara, 28 331 ettari in quella di Modena, 8642 a Bologna, 6303 a Ravenna, 4125 a Parma, 2264 a Reggio, 1550 a Piacenza e 680 a Forlí[14].

Nelle terre basse l'agricoltura emiliana si era insediata occupando l'esile rilevato dei dossi costruiti dai fiumi vivi o dai loro rami abbandonati, spingendo l'aratro fin sulle gronde delle grandi depressioni interfluviali permanentemente o periodicamente sommerse da acque di scolo delle terre alte o impaludate per effetto del disordine idraulico che investiva ancora buona parte del corso inferiore dei fiumi emiliano-romagnoli. All'apparente «naturalità» dell'ambiente della valle e della palude, dominato a perdita d'occhio dalla canna palustre, dalla *tipha* e dal giunco, faceva qui da contraltare la elevatissima ed evidente artificialità delle componenti fondamentali del paesaggio agrario. Il rilevato di possenti argini in terra, destinati a contenere e a convogliare al Po o al ma-

[14] R. PARETO, *Sulle bonificazioni, risaie, ed irrigazioni del Regno d'Italia. Relazione a S.E. Il Ministro di agricoltura, industria e commercio*, Milano 1865; G. PUPPINI, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in G. MEDICI e G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952, pp. 247-72.

re il fertile limo strappato dalle piogge ai magri campi dell'Appennino, era non solo l'elemento che piú diffusamente esprimeva la massima artificialità del paesaggio agrario, ma anche la condizione storica basilare per rendere possibile qualche forma di agricoltura in terre depresse la cui funzione secolare era stata quella di vasi di raccolta delle *acque alte*. Lunghi secoli di guerra contro le acque stagnanti e contro le soverchie forze dei corsi appenninici, capricciosi e violenti fiumi di fango liquefatto, avevano contraddistinto il lavoro dei contadini delle terre basse dell'Emilia. Innalzare centinaia di chilometri di argini per contenere le acque alte era la primaria condizione per ricavare terra coltivabile dalle depressioni. Scavare una fitta rete di canali di drenaggio era la seconda conseguente fase del lavoro di asciugamento dei bassifondi. Decine di migliaia di chilometri di profondi fossi di scolo e di canali collettori dividono infatti ai nostri giorni, nelle *terre nuove*, il geometrico reticolato dei campi. Questa opera collettiva di edificazione di nuovo suolo agrario, grazie all'introduzione della macchina idrovora mossa dal vapore, incontrò nelle campagne venete ed emiliane, tra Ottocento e la prima metà del Novecento, il massimo slancio e promozione[15].

«Bonifica» è il termine in cui si riassume, per semplicità, tanto questo lavoro iniziale di asciugamento piú o meno rapido della terra per adibirla all'uso agricolo, quanto il successivo lavoro di continuo adeguamento delle sue condizioni idraulico-agrarie alla veloce dinamica fisica a cui gli stessi suoli sono di solito soggetti per effetto del costipamento degli strati alluvionali una volta liberati dall'eccesso di acque. Nella pianura emiliano-romagnola non si dà agricoltura senza bonifica. Da quella opera di sistemazione dei suoli, con baulature, fossi e cavedagne, che è stata definita come microidraulica poderale[16], per assicurare massima rapidità ed efficacia allo sgrondo delle acque sui campi, alla costruzione e manutenzione delle macrostrutture idrauliche a scala territoriale, costituite dai grandi collettori di scolo e dalle possenti arginature dei corsi d'acqua discendenti dai terreni piú alti, tutto contribuisce a rendere inscindibile il rapporto tra agricoltura e bonifica.

L'Emilia-Romagna ha conosciuto nell'ultimo secolo, e su vastissima scala, i tre tipi fondamentali di azione bonificatoria: quello per colmata, quello per scolo naturale e quello per sollevamento meccanico delle

[15] Un profilo delle bonifiche emiliane nel mio lavoro *Le bonifiche*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* cit., pp. 51-71.

[16] C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XI-XX. Studi dedicati a F. Borlandi*, Bologna 1977, pp. 111-68, ora in ID., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna 1982.

acque. Tra di essi, la bonifica meccanica, forse la piú spettacolare, è tuttavia opera che non può mai considerarsi definitivamente acquisita. Le lente ma sicure bonifiche per colmata intraprese dai proprietari ravennati fin dal XVI secolo, ottenute derivando le acque torbide dei fiumi Santerno, Senio e Lamone in comprensori delimitati da argini, avevano consentito di riempire di fertilissimo limo, elevandone notevolmente l'altimetria, e di trasformare in prati e campi arati numerose depressioni vallive. La violenta e disastrosa rotta del Lamone alle Ammonite nel 1839[17] era stata l'occasione per l'impianto di una grande cassa di colmata che avrebbe radicalmente mutato le condizioni del territorio nella bassa pianura ravennate[18]. Altre casse di colmata erano state create alla confluenza dei fiumi Idice e Quaderna nell'alveo dell'antico Po di Primaro, adibito nel secondo Settecento ad ospitare le acque limacciose del Reno e di altri torrenti minori della Romagna. Nascevano cosí numerosi ambienti umidi non piú «naturali» ma artificiali. Queste grandi distese di ex valli o paludi che si addossavano alla gronda del paleoalveo piú meridionale del Po sarebbero perciò rimaste a lungo un ambiente misto: ancora in larga parte umido (anche per l'impianto in esse della coltivazione del riso), e in parte destinato a prateria e a cereali man mano che l'azione di riempimento delle acque torbide poneva all'asciutto porzioni di territorio. Nasceva cosí il paesaggio della larga romagnola: vaste distese senza case, con rade alberature, paesaggio in continua formazione ed evoluzione[19], alla cui costruzione erano adibite schiere di braccianti dei borghi e dei paesi situati nelle terre alte, talora gruppi di giovani montanari scesi a valle per fuggire al loro troppo lungo inverno.

Piú impressionante per vastità, per rapidità di esecuzione e per la somma artificialità era la bonifica ferrarese, che fin dal 1874 si serviva di potenti macchine idrovore mosse dalla forza del vapore. I due grandi comprensori idraulici del ferrarese orientale, il Polesine di Ferrara e il Polesine di San Giorgio, separati dall'alveo e dalle gronde del Po di Volano, fin dagli anni settanta dell'Ottocento erano stati teatro di colossali lavori di prosciugamento meccanico delle depressioni vallive e delle terre a difficile scolo. Le grandi valli di Ambrogio e di Codigoro nel Polesine di Ferrara, per un complesso di 51 600 ettari di «acque basse»

[17] F. LANCIANI, *Sul fiume Lamone e sulla bonificazione delle valli di Mezzano e di Savarna, Relazione*, Roma 1873; S. NARDI, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*, Atti del II convegno di studi gramsciani, Roma 1962, pp. 719-93.

[18] S. NARDI, *Le bonifiche nel secolo XIX e la Cassa di colmata del Lamone*, in *Costruire un territorio. Cartografia e fotografia delle bonifiche ravennati*, Ravenna 1987, pp. 71-83.

[19] L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in «Memorie di geografia antropica», vol. III, 1948.

e le valli Gallare, Volta (12 610 ha) e altri minori bacini depressi del Polesine di San Giorgio (Denore, Tersallo, Martinella, Bevilacqua, Montesanto, Sabbiosola, Benvignante, Campocieco e Trava) per ulteriori 13 646 ettari erano stati prosciugati tra il 1874 e il 1893 con impianti di sollevamento meccanico mossi dal vapore e rapidamente messi a coltura di grano e cereali[20].

L'entusiasmo suscitato dai primi, anche se effimeri, successi nell'opera di prosciugamento delle valli del ferrarese mise in moto energie umane e capitali un po' dovunque nelle campagne del basso emiliano. Bonifica chiamava nuova bonifica. La presenza dell'ingegnere ravennate Alfredo Baccarini al ministero dei Lavori pubblici e la svolta da questi impressa negli orientamenti statali in materia di bonifica con la legge che porta il suo nome e che addossava alla collettività gran parte dei costi diretti della bonifica, funsero da catalizzatore di nuove richieste di intervento e l'occasione per riprendere vecchi e nuovi progetti di difesa dal flagello delle alluvioni e dei ristagni d'acque sui campi.

Fin dal 1881 il territorio della bassa modenese e dell'oltrepò mantovano erano stati destinatari di opere straordinarie per assicurare lo scolo del grande comprensorio denominato di Burana dal nome dell'antico e principale collettore delle acque di scolo modenesi, mantovane e del territorio bondenese. Agli inizi degli anni novanta era stata restaurata la Botte Napoleonica sottopassante il Panaro a Bondeno e, sempre con fondi pubblici, era stata scavata una parte del canale Diversivo e costruita la chiavica emissaria che dovevano scaricare direttamente nel Panaro le acque alte del modenese. Inoltre si erano già scavati 27 dei 42 chilometri dell'opera principale, cioè del grande emissario che, dalla Botte Napoleonica a Bondeno e passando per Ferrara, doveva condurre fino al mare mediante l'alveo dell'antico Po di Volano le acque del bacino depresso intercluso tra i fiumi Secchia, Po e Panaro. Con l'apertura, nel 1899, della Botte Napoleonica si poteva considerare avviato il problema dello scolo del vastissimo bacino interprovinciale di Burana, un comprensorio di ben 84 555 ettari. Ma la vecchia Botte Napoleonica si rivelò troppe volte insufficiente a far passare sotto l'alveo del Panaro l'enorme massa di acque che in occasione di piogge, anche non eccezionali, i nuovi canali collettori ammassavano nel canale di Burana a ridosso del manufatto. Un nuovo canale munito di un grande impianto di sollevamento, il canale delle Pilastresi, dovette affiancare nei mo-

[20] G. PORISINI, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978; ID., *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi Storici», XV (1974), n. 3, pp. 589-623.

menti di bisogno il collettore Burana per scaricare direttamente nel Po, presso Stellata, l'eccesso di acque che la Botte Napoleonica non riusciva a smaltire. Solo dopo l'entrata in funzione dell'impianto idrovoro delle Pilastresi potevano considerarsi stabilmente prosciugati circa 28 000 ettari di territorio[21].

Nel 1889 si era costituito, anche grazie all'incentivo che proveniva dalla legge Baccarini del 25 giugno 1882, n. 869, il Consorzio di bonifica dell'agro mantovano-reggiano che doveva bonificare le campagne comprese tra i fiumi Po, Crostolo, Secchia e il collettore Parmigiana-Moglia. Il progetto per la bonifica a scolo naturale, approvato nel 1899 dal ministero dei Lavori pubblici in via definitiva, fu realizzato direttamente dal comitato esecutivo del Consorzio negli anni 1901-907 non senza numerosi conflitti sociali con le migliaia di terrazzieri assunti per i lavori di sterro[22].

Nel 1909 iniziava la sua attività, nella bassa bolognese, il Consorzio della bonifica renana, il cui progetto era quello di dare un assetto definitivo allo scolo dei terreni piú elevati del territorio e, contemporaneamente, riportare alla coltivazione asciutta migliaia di ettari di terreni a difficile scolo dei comuni di Malalbergo, Baricella, Molinella e Medicina. Il nodo della bonifica della bassa bolognese fu localizzato nella zona delle grandi casse di colmata a destra e a sinistra dell'Idice con la costruzione di un complesso di opere (arginature, escavazione di emissari, chiaviche e impianti di sollevamento meccanico) che dovevano assicurare, in condizioni normali, lo scolo naturale in Reno delle acque alte e quello, per sollevamento meccanico, delle acque basse. In caso di eventi meteorici eccezionali, due grandi casse di espansione (Cassa Campotto e Cassa Valle Santa) potevano fungere da bacino di raccolta dell'eccesso di acque ed essere gradualmente svuotate per sollevamento una volta cessata la situazione idrica di emergenza. L'allestimento dei cantieri iniziò nel 1914 e proseguí nei mesi antecedenti l'entrata dell'Italia nel conflitto europeo. L'esigenza di proseguire i lavori iniziati, nonostante i rallentamenti e le difficoltà create dalla guerra, portò anche a utilizzare per i lavori di sterro alcune migliaia di prigionieri di guerra austro-ungarici. Nel 1925 il re Vittorio Emanuele III giungeva nella bassa bolognese per inaugurare il grande stabilimento idrovoro di Saiarino

[21] D. GRANA, *Il territorio modenese della bonifica di Burana: vicende politiche, sociali ed economiche tra il XIX e il XX secolo*, in *Burana Leo Scoltenna Panaro. Vicende di bonifica*, Modena 1992, pp. 109-44; cfr. E. PORTA, *La bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena-Milano 1949.

[22] M. CHIARENTIN, *La bonifica dell'agro mantovano reggiano*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1983, n. 5, pp. 173-96.

verso il quale affluiva buona parte delle acque raccolte da 148 chilometri di collettori principali e da 710 chilometri di canali secondari. Nel 1928-29 gli ingegneri Montanari e Pasini predisposero infine i progetti per l'opera divenuta ormai indilazionabile se si voleva assicurare il successo ad una bonifica che era stata invano tentata per tre secoli: l'inalveazione del fiume Idice nel Reno. Le acque del torrente si unirono finalmente a quelle del fiume bolognese nel 1938, mediante una grande chiavica a cinque luci[23].

Nello stesso arco temporale giungeva a maturazione la soluzione al problema dell'impaludamento e del disordine idraulico nella bassa pianura ravennate compresa tra i fiumi Sillaro e Lamone, anche considerati i buoni risultati che stava ottenendo l'opera di rialzamento e di costruzione del suolo agrario sul vasto comprensorio a nord di Ravenna costituito nel 1840 come cassa di colmata del fiume Lamone: l'escavazione di un grande canale collettore delle acque basse in destra del fiume Reno, un'opera da tempo rivendicata come fondamentale ma sempre rinviata anche per i contrasti fra i consorzi di scolo e fra i maggiori proprietari interessati. Nel 1903 i quattro consorzi di scolo della pianura ravennate, Zaniolo, Buonacquisto, Canal Vela e Fosso Vecchio si univano finalmente in Consorzio di bonifica della bassa pianura ravennate, approvato con decreto ministeriale nel giugno 1904 e davano immediato impulso ai lavori di escavazione del canale. Partendo dall'innesto con lo scolo Zaniolo presso Lavezzola, il canale, con sezione man mano crescente da 6 a 30 metri, procedeva verso il mare, dove giungeva utilizzando le antiche foci del fiume Lamone, e intercettava via via le acque basse di un bacino di 62 000 ettari, dei quali 20 000 a scolo difficoltoso e 13 000 costantemente sommersi. Il canale in destra Reno, il piú grande collettore italiano di bonifica a scolo naturale, doveva naturalmente sottopassare con sifoni e botti in muratura gli alvei pensili dei torrenti romagnoli Santerno e Senio e di altri canali di acque alte come il canale dei Mulini di Conselice e i canali di Faenza e di Fusignano. Alla fine degli anni venti le opere principali erano completate. Tra il 1903 e il 1906 l'opera di escavazione e di movimento terra giunse ad impiegare un esercito di braccianti e terrazzieri: in media 2000 al giorno, con una punta massima di 5500 uomini nel gennaio 1904[24]. Nel secolo intercorso tra la rotta del Lamone del 1839 e la vigilia della seconda guerra mondiale la fisionomia fisica ed agraria di una parte considerevole del

[23] *1909-1979. I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Sala Bolognese 1980.

[24] S. GNANI, *Economia e territorio della Valle del Reno (1900-1930)*, in *Costruire un territorio* cit., pp. 119-24.

vasto comune di Ravenna era stata radicalmente mutata. Nelle terre a larga della cassa di colmata del Lamone, e sui nuovi terreni messi all'asciutto dal canale in destra Reno, dopo l'abbandono della coltivazione del riso in forma stabile o all'azzardo nella cassa di colmata, colpita dalla crisi agraria di fine Ottocento, dominavano ora colture foraggere e le nuove piante industriali come la barbabietola da zucchero, coltura che aveva rapidamente conquistato le terre di recente bonifica e che aveva trasformato, in meno di vent'anni, le province di Ferrara, Rovigo e Ravenna nelle capitali italiane dell'industria saccarifera. Ma grandi successi, all'inizio del Novecento, cominciavano ad avere anche il tabacco, il pomodoro e i piselli coltivati a pieno campo, fornitori di materia prima per l'industria conserviera e per quel comparto agroindustriale che ancora oggi costituisce uno dei punti di forza dell'economia emiliano-romagnola[25].

Ritornando al territorio deltizio del basso ferrarese, teatro di trasformazioni fondiarie di eccezionali dimensioni negli anni settanta e ottanta, si può osservare che la spinta ai grandi e rapidi prosciugamenti meccanici per guadagnare nuove terre all'aratro non si era esaurita con le prime pionieristiche bonifiche meccaniche dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Sotto la pressione di una gravissima situazione di disoccupazione cronica periodica della forza-lavoro bracciantile, la politica dei prosciugamenti investí, dopo la prima guerra mondiale, anche il vasto complesso lagunare di acque salmastre e salate delle valli di Comacchio, da sempre adibite alla pesca.

Nel 1922 iniziò il prosciugamento delle valli Ponti e Trebba (4500 ha) e la bonifica del bacino del Mantello (6700 ha), sul bordo meridionale del vasto bacino del Mezzano. Nel 1932 si completava il prosciugamento di valle Isola per altri 4300 ettari e si iniziava la bonifica di alcune valli esterne ai grandi cordoni di dune dell'età etrusca e romana. Dopo la seconda guerra mondiale la pressione sulla terra e l'avvio della «legge stralcio» di riforma fondiaria portarono alle ultime grandi opere di prosciugamento meccanico: negli anni cinquanta si iniziò con le valli comacchiesi Pega, Rillo e Zavelea (2750 ha), proseguendo poi con le valli Gaffaro e Falce, con la valle Giralda, nei pressi di Pomposa. Infine, nel 1964, anche la grande valle salsa del Mezzano per ben 17 700 ettari fu messa all'asciutto con un grandioso stabilimento idrovoro e con

[25] Sulle bonifiche ravennati mi limito a richiamare, tra la vasta bibliografia esistente, F. CAGNONI, *Le bonifiche della provincia di Ravenna*, Ravenna 1925; A. BELLUCCI, *Le bonifiche della provincia di Ravenna (bonifiche per colmata)*, Ravenna 1927; GAMBI, *L'insediamento umano* cit.; NARDI, *Bonifiche e risaie nel Ravennate* cit.

l'allestimento di un grande canale circondariale che doveva raccogliere le acque di bonifica defluenti dalle terre del Polesine di San Giorgio[26]. Nel corso di un secolo, nel solo territorio ferrarese orientale, su 250 000 ettari circa di superficie della provincia, erano stati messi all'asciutto mediante sollevamento meccanico e ridotti a coltura oltre 100 000 ettari di terre depresse, buona parte delle quali si trovavano a quote inferiori al livello del mare, salate o costituite da immensi banchi di torba (*cuore*) e dunque di difficile utilizzazione agricola e bisognose di continua costosa manutenzione. Il territorio ferrarese, divenuto in pochi decenni una delle province piú produttive d'Italia sul piano agricolo, diveniva anche totalmente dipendente dall'energia meccanica e dagli investimenti pubblici e privati per la manutenzione di un sempre piú complesso sistema di raccolta e di allontanamento dell'acqua dai campi: basterà solo ricordare che ai nostri giorni, sessanta stabilimenti idrovori sparsi per la provincia sollevano ogni anno, per scolo meccanico o per derivazione di acqua irrigua, qualcosa come un miliardo di metri cubi di acqua, ossia la portata media annua di un fiume di media grandezza (32 mc/secondo).

Le bonifiche del ferrarese, l'«Olanda d'Italia», come era stata da molti definita questa provincia, avevano mobilitato capitali agrari locali per il tramite dei consorzi di bonifica, alcuni dei quali vantavano una storia plurisecolare ma, soprattutto, il grande capitale finanziario italiano ed internazionale.

Rapidissimo fu il processo di concentrazione della terra, giustificato dagli imprenditori privati di quella che sarebbe diventata la Società per la bonifica dei terreni ferraresi (Sbtf) con la necessità di gestire unitariamente il piano delle opere di bonifica e di remunerare in tempi ragionevoli i grandi capitali investiti. In pochi mesi la Sbtf si impadroní di circa 22 000 ettari di valli e paludi, acquistandoli a basso prezzo dagli antichi proprietari, poco propensi ad arrischiare le loro sostanze, come aveva fatto lo sfortunato conte Francesco Aventi nel generoso tentativo di prosciugare la valle Burina presso Tresigallo con i propri mezzi e indipendentemente da un piano generale di bonifica dell'intero comprensorio rappresentato dal vasto Polesine di Ferrara. Con i grandi lavori di prosciugamento meccanico si insediarono nel ferrarese orientale aziende agrarie di enormi dimensioni, controllate da società per azioni costituite da banche come la Banca di Torino, la Banca Geisser di Milano, i banchieri viennesi Klein e da altri privati investitori.

[26] P. DAGRADI, *Bonifica e riforma agraria nel Delta padano*, in B. MENEGATTI (a cura di), *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia Romagna*, Bologna 1979, pp. 15-39.

Tabella 1.

Struttura e distribuzione catastale della proprietà terriera nelle province dell'Emilia-Romagna, 1880.

Fonte: *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria* cit., vol. II, tomo 1, all. 16, pp. 154-55.

	Piccola proprietà (<10 ha)				Media proprietà (10-100 ha)				Grande proprietà (>100 ha)				In complesso	
	n. dei possessori		superficie		n. dei possessori		superficie		n. dei possessori		superficie		n. dei possessori	superficie
	assoluto	%	ha	%	assoluto	%	ha	%	assoluto	%	ha	%		
Parma	61 898	79,95	66 958	22,3	15 288	19,75	182 551,3	60,89	237	0,31	50 305,08	16,78	77 423	299 814,38
Reggio Emilia	44 896	83,08	34 601,92	18,6	8 972	16,60	113 262,7	60,89	173	0,32	38 147,59	20,51	54 041	186 012,21
Modena*	16 662	66,47	15 178,15	18,5	8 332	33,24	49 000	59,63	72	0,29	18 000	21,90	25 066	82 178,15
Bologna	57 683	90,03	73 705,1	21,4	5 786	9,03	139 602,5	40,62	603	0,94	130 332,46	37,93	64 072	343 640,06
Ferrara	27 832	87,95	35 696,5	16,9	3 364	10,63	67 849	32,07	449	1,42	108 052,22	51,06	31 645	211 597,72
Ravenna	17 230	72,61	22 667,6	12,1	6 053	25,51	78 665	42,04	448	1,89	85 797,32	45,85	23 731	187 129,92
Forlí	43 556	83,91	28 348,4	16,3	8 158	15,72	101 439	58,22	193	0,37	44 447,28	25,51	51 907	174 234,68
Totale	269 757	82,27	277 155,7	18,7	55 953	17,06	732 369,5	49,33	2175	0,66	475 081,95	32,00	327 885	1 484 607,12

* Il dato riguarda il solo circondario di Modena. Mancano i dati dei circondari di Pavullo e di Mirandola.

2. *Forme della proprietà e impresa agraria tra Otto e Novecento.*

Se le caratteristiche fisiche del paesaggio agrario emiliano e romagnolo si presentavano, fino al tramonto dell'agricoltura tradizionale, abbastanza nettamente differenziate in relazione all'altimetria dei suoli, altrettanto potrebbe dirsi per le relazioni di proprietà e per i tipi di impresa agraria su di essi insediati. Senza insistere su relazioni causali troppo deterministicamente individuate, potremmo però rimarcare alcune linee di fondo che tutte le testimonianze e le fonti disponibili tendono a confermare. «Quanto alla specie della proprietà che prevale nelle varie zone si può intuitivamente e in complesso affermare: che al monte predomina la *piccola*; al colle e al piano la *media*, a valle la *grande*». Così riassumeva la questione dell'ampiezza della proprietà terriera il marchese Tanari commentando le notizie raccolte dalle varie province per l'Inchiesta agraria[27].

Comporre un quadro preciso della struttura della proprietà della terra per l'Emilia del secondo Ottocento è impresa ardua. La tabella 1 raccoglie, rielaborati, i dati provinciali, suddivisi secondo le tre grandi categorie di possessi adottate, non senza precauzioni, dal Tanari, cioè piccola, media e grande proprietà. Occorre avvertire, d'altra parte, che i dati numerici sulla proprietà raccolti dalla Giunta per l'Inchiesta agraria sono di scarsa affidabilità, provenienti da fonti catastali degli stati preunitari, dei quali solo quello pontificio poteva considerarsi eseguito con criteri moderni. Mancavano tra l'altro i dati riguardanti i circondari di Pavullo e di Mirandola, nella provincia di Modena. Molte notizie, specie per quanto riguarda la proprietà pubblica, sono infine contraddittorie e lacunose. Nonostante l'incertezza dei dati quantitativi, il quadro che emerge dai prospetti riassuntivi allegati alla relazione del relatore Tanari era grosso modo il seguente.

La montagna era il regno della piccola proprietà individuale, con forte tendenza all'ulteriore frammentazione dei possessi, dell'impresa diretto-coltivatrice e di quanto rimaneva della proprietà pubblica comunale; la collina e l'alta pianura conservavano una modesta quota di proprietà contadina mentre dominava da secoli, nelle zone di antico appoderamento, la proprietà urbana medio-grande, privata, ecclesiastica e di opere pie, fondata su una o piú unità poderali condotte da coloni mezzadri, spesso facenti capo a tenute o «imprese» che costituivano la vera unità economico-amministrativa ai fini della produzione agricola. Nella bassa

[27] *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria* cit., p. 142.

pianura, infine, riprendeva il sopravvento la grande proprietà, privata e pubblica, quest'ultima caratteristica delle zone paludose, lagunari e litoranee dove dominavano l'economia di raccolta, la pesca e le pratiche silvo-pastorali. Si pensi, ad esempio, alla proprietà delle grandi pinete ravennati, passate dallo stato italiano al comune di Ravenna nel 1873 per un complesso di 4500 ettari[28] su cui avevano dominato per tre secoli le quattro grandi abbazie di San Vitale, Classe, Santa Maria in Porto e San Giovanni Evangelista, proprietarie di oltre un quarto del territorio comunale[29], oppure al complesso delle lagune e valli da pesca comacchiesi, estese su oltre 25 000 ettari, amministrate fino alla fine del Settecento dalla Reverenda camera apostolica e successivamente ritornate in proprietà del comune di Comacchio, dei cui prodotti viveva la maggior parte della popolazione della cittadina lagunare.

a) Beni comunali: la privatizzazione delle risorse.

Ai tempi dell'Inchiesta agraria nell'alto Appennino resistevano, sia pure stentatamente, alcuni beni di proprietà comunale o forme di sfruttamento silvo-pastorale di tipo vicinale o comunitario, come le «comunaglie» della montagna parmense e reggiana. In verità, si trattava di ben misera cosa, solo che si pensi al ruolo economico dei beni comunali o di uso vicinale negli altri paesi europei. Qualche dato desunto dalla relazione ministeriale sulle condizioni dell'agricoltura per il quinquennio 1870-74 e dagli atti dell'Inchiesta agraria sarà sufficiente a mostrare come di pari passo, nel corso dell'Ottocento, erano avanzate la privatizzazione del suolo e l'aggressione al residuo manto forestale per dissodamenti o per utilizzazione della legna.

La proprietà forestale appartenente ai comuni era in provincia di Bologna concentrata a Lizzano (9394 ha) e Porretta (894 ha) nel circondario di Vergato. Sopravviveva il diritto di legnatico nei comuni di Lizzano, Castiglione dei Pepoli e Camugnano. Nel complesso della provincia di Bologna la proprietà non privata consisteva in 10 985 ettari di beni comunali e 8870 ettari di terre appartenenti ad enti morali. Nel forlivese solo tre comuni (Mondaino, Civitella e Sarsina) disponevano di superfici boschive superiori ai mille ettari e per lo piú suddivise tra molti proprietari privati. I beni comunali erano appena 215 ettari nel circondario di Cesena e 757 ettari in quello di Rimini. Lo stesso scarso peso

[28] L. RAVA, *La Pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma 1926, p. 15.

[29] F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, pp. 109-12.

della proprietà forestale pubblica si aveva sulla montagna parmense. Nel circondario di Borgotaro, su una superficie forestale di circa 41 000 ettari, solo 1578 erano di proprietà comunale. Altri boschi classificati come comunali vedevano la titolarità pubblica contestata sul piano giuridico dalle popolazioni dei villaggi che sfruttavano questi beni in comune con servitú di pascolo e legnatico considerandoli appunto «comunaglie» e non invece patrimonio municipale. Analoga era la situazione nel circondario di Parma e San Donnino, dove le proprietà comunali erano, rispettivamente, di appena 204,8 e 68,3 ettari. Nel complesso della provincia di Parma contro 1851,7 ettari di terre comunali, si avevano 5958,9 ettari di terre appartenenti a corpi morali. Nel reggiano sopravvivevano foreste ex demaniali nel distretto forestale di Collagna, ma ormai passate in mani private, come la ditta Frojo di Milano, che aveva acquisito ben 5183 ettari di foresta per sfruttarla col taglio sistematico, mentre i boschi di alcune comunaglie «di spettanza degli uomini di alcune frazioni si vendono pel taglio a speculatori ingordi per ripartirsene il prezzo, senz'altro riguardo alla conservazione della selva»[30]. Boschi e pascoli di proprietà comunale di una certa consistenza si incontravano a Villa Minozzo, Foano, Baiso, Viano, Vezzano e Albinea. Nel complesso della provincia di Reggio si avevano 4931 ettari di beni comunali e 6871 ettari di proprietà di enti morali. Proprietà boschive comunali sopravvivevano anche nelle montagne piú alte del Frignano, nel circondario di Pavullo, per un complesso di 5852 ettari, per gran parte concentrati nei comuni di Frassinoro, Fiumalbo e Riolunato, ma anche qui la privatizzazione delle selve ex demaniali era stata cospicua. Pressoché inesistente era la proprietà comunale nei circondari di Modena (123,6 ha) e di Mirandola (44,9).

Il quadro che emergeva dalle risposte provenienti dai Comizi agrari nel 1875[31] e quelle fornite dai comuni ai quesiti dell'Inchiesta agraria era concorde nell'indicare tanto un'aggressione in corso, accelerata nei due decenni dopo l'Unità, al manto forestale della collina e della montagna ad opera delle popolazioni locali per ricavare pascolo, arativo, legna e carbone, quanto, come si è detto, un veloce processo di privatizzazione di quanto rimaneva di beni demaniali di tipo forestale sopravvissuti alla ventata privatizzatrice napoleonica e conservati dai regimi della restaurazione. Nel riminese, tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale gli uffici del Demanio avevano lottizzato e venduto anche buona parte dei 35 chilometri di litorale tra Bellaria e Cattolica, sud-

[30] *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria* cit., p. 42.

[31] MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura* cit., vol. III, pp. 493-96.

dividendo le proprietà demaniali in circa trecento lotti di ampiezza fra 80 e 2000 metri quadrati[32]. Anche i pochi relitti di bosco planiziario padano sopravvissuti nella pianura erano caduti o stavano per cadere in mani private: il bosco San Felice, detto della Saliceta, riserva di caccia dei duchi di Modena, di 550 ettari, era finito dopo l'Unità in mani private. A Ravenna una società guidata dal banchiere Domenico Baronio aveva acquistato e abbattuto in epoca napoleonica le pinete dell'Abbazia di Porto, situate sul mare alla foce dei Fiumi Uniti, interrompendo così la continuità del grande manto forestale che si stendeva tra i fiumi Savio e Lamone. Altri 6000 ettari di spiagge ravennati prospicienti il pineto aveva ottenuto in enfiteusi nel 1822 da papa Pio VII il barone Bartolomeo Pergami di Crema, il quale si era immediatamente premurato di abbattere i pini per acquisire ulteriore terra a danno del bosco e dei diritti d'uso della popolazione ravennate. Ancora alla fine del secolo v'era da temere per la sopravvivenza fisica del grande Pineto[33].

Anche in pianura, tuttavia, nei primi decenni dopo l'Unità, alcuni usi collettivi delle risorse ambientali non erano ancora stati sradicati e resistevano alla trionfale avanzata del diritto borghese di proprietà e agli attacchi che gli anni napoleonici prima, e i governi della Destra poi, avevano mosso agli «altri modi di possedere»[34]. Ben difficilmente sradicabile era infatti, nelle pinete ravennati, lo *jus pascendi et lignandi* che sussisteva dall'epoca medievale, o lo sfalcio della canna e la pesca nella valle Scandiana, vestigia di un bosco abbattuto nel XVII secolo e che la popolazione povera del comune di Ravenna aveva ottenuto in concessione da Giulio II nel 1508[35].

Molto a lungo durò la controversia tra il comune di Conselice e la famiglia ferrarese dei conti Massari a proposito dello *jus pascendi* collettivo che vigeva sulle zone paludose del territorio comunale (valli del Zaniolo e di Buonacquisto). Questo tipo di diritto collettivo di pascolo, tra gli ultimi sopravvissuti in Emilia-Romagna, fu abolito nel 1886 a vantaggio dei Massari, proprietari di oltre 1600 ettari, cioè di un terzo del territorio comunale[36]. Forme collettive d'uso delle risorse ambientali del-

[32] C. CATOLFI, *Terra, proprietà, mondo contadino*, in A. VARNI e V. ZAMAGNI (a cura di), *Economia e società a Rimini tra Ottocento e Novecento. Studi pubblicati in occasione del 150° anniversario della fondazione della cassa di Risparmio di Rimini*, Rimini 1992, pp. 227-28.

[33] RAVA, *La Pineta di Ravenna* cit., p. 26.

[34] P. GROSSI, *«Un altro modo di possedere». L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977.

[35] RAVA, *La Pineta di Ravenna* cit., p. 22.

[36] R. BONDI, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo*, in F. CAZZOLA (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 1993, pp. 199-216. Cfr. R. BONDI, *Lavoro agricolo e strutture agra-*

le zone umide, come il pascolo ovino e bovino, la caccia, la pesca, la raccolta di canna, giunco, carice ed altre specie della ricca produzione di biomassa delle zone vallive, venduta dopo lo sfalcio ai coltivatori delle terre appoderate della pianura asciutta, erano state presenti anche altrove specie nell'area deltizia del Po e sugli staggi del litorale, ed erano sopravvissute fino agli anni seguenti l'Unità solo là dove la proprietà cittadina non aveva trovato interesse alla trasformazione agraria del suolo mediante bonifica o dove questa era tecnicamente non ancora possibile o troppo costosa. Cosí come era avvenuto per l'abolizione del diritto di «vagantivo» nelle valli dei comuni veneti di Adria, di Loreo e di Cavarzere, dopo l'introduzione dell'idrovora a vapore, anche la popolazione della comunità ferrarese di Massafiscaglia dovette soccombere nel suo tentativo di resistere al prosciugamento della valle Volta, di 1756 ettari, da parte di Girolamo Chizzolini, l'ingegnere milanese grande protagonista e tenace propugnatore della bonifica meccanica nel ferrarese. Il Chizzolini, divenuto proprietario della valle nel 1875 attraverso l'acquisto di una concessione enfiteutica, poté prendere possesso della valle ed iniziare i lavori di drenaggio solo nel 1883-84, una volta fiaccata la resistenza della popolazione povera del comune con una transazione[37].

b) Beni collettivi: le partecipanze agrarie.

Aspetti ben piú complessi ed interessanti ebbe invece la vicenda di quelle proprietà collettive di antica origine che tuttora in buona parte sopravvivono con il nome di «partecipanze agrarie» nel triangolo di pianura compreso tra Bologna, Modena e Ferrara (partecipanze agrarie di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento e Pieve di Cento), a cui occorre aggiungere quella di Villa Fontana nella bassa pianura bolognese orientale. Si trattava, per lo piú, di concessioni enfiteutiche collettive di origine medievale finalizzate alla bonifica idraulica e alla valorizzazione agraria di beni incolti che le vicende storiche avevano consolidato in un diritto di sfruttamento individuale della terra, o di partecipazione alla ripartizione dei suoi frutti, da parte di

rie a Conselice dopo l'Unità (1860-1900), in P. P. D'ATTORRE e F. CAZZOLA (a cura di), *Conselice: una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, Ravenna 1991, pp. 61-137, alle pp. 66-67.

[37] L. CHIZZOLINI, *Pro-memoria sulla Tenuta di Valle Volta in Massafiscaglia - Provincia di Ferrara della Société Vaudoise d'exploitations agricoles*, in *La provincia di Ferrara e le sue bonifiche*, VII Congresso internazionale di agricoltura, Visita alle bonifiche ferraresi, 6-7 maggio 1903, Ferrara 1903, pp. 67-78; sulla figura di Girolamo Chizzolini cfr. T. ISENBURG, *Tra progetto e proprietà: l'azione dell'ingegnere Girolamo Chizzolini nel Ferrarese*, in «Padania», 1987, n. 1, pp. 123-39.

un gruppo chiuso di discendenti degli antichi concessionari, fermo restando il principio della ripartizione periodica delle terre (ogni 5, 9, 18 o 20 anni a seconda dei casi) e l'obbligo di incolato, ossia di residenza continuativa nel comune dei capifamiglia partecipanti. Queste istituzioni, a prescindere dalla diversità di formazione del diritto collettivo e del suo esercizio concreto, erano riuscite a sopravvivere alle trasformazioni del periodo rivoluzionario francese e a resistere vittoriosamente, con una vigorosa battaglia politica e giudiziaria, a tutti i tentativi che negli anni seguenti all'Unità furono fatti per ridurre le partecipanze dell'Emilia sotto la fattispecie giuridica dell'uso civico e per sottoporre pertanto anche questo vasto complesso di beni a liquidazione e al regime privatistico. La legge 4 agosto 1894, dopo anni di dibattito storico-giuridico, riconosceva il carattere pubblicistico delle partecipanze e la loro esistenza fu difesa, negli anni che seguirono, specie in occasione del dibattito che precedette la legge di affrancazione degli usi civici del 16 giugno 1927, n. 1776, da giuristi come Giovanni Curis, Arrigo Solmi e Giovanni Frassoldati[38]. La periodica ripartizione delle terre tra i partecipanti, in atto da quattro secoli, ha assegnato a queste campagne e al paesaggio agrario delle aree della partecipanza una fisionomia del tutto peculiare, specie a quello delle partecipanze di Cento e Pieve, la cui geometrica ripartizione in *morelli*, *traversi* e *capi*, separati da fossi di scolo e da stradelli a distanze regolari, sui quali i partecipanti ottennero di poter edificare case, contraddistingue ancora ai nostri giorni una delle agriculture piú produttive della penisola. Nell'ultima divisione dei beni, avvenuta nel 1979, la partecipanza agraria di Cento aveva diviso fra 3084 partecipanti aventi diritto 2331 *capi* di dimensione compresa tra 5800 e 9666 metri quadri. Su queste terre, per un totale di 1732 ettari, era stata rilevata la presenza di circa 1700 edifici. La partecipanza di Pieve, estesa su 819 ettari, aveva nello stesso anno ripartito tra i 1870 aventi diritto 826 *capi*. L'attaccamento dei partecipanti alla loro istituzione permane rilevante, nonostante le trasformazioni industriali e terziarie che hanno investito la zona nel secondo dopoguerra e dopo il rapidissimo tramonto della coltivazione della canapa, coltura che si può dire nata nell'area centese-persicetana e che aveva consentito per secoli la sopravvivenza in loco di una densissima popolazione rurale, scoraggiata dall'emigrare dall'obbligo dell'incolato. Nel 1979 ancora, il 42 per cen-

[38] G. CURIS, *In difesa delle Partecipanze emiliane di Budrio, Cento, Persiceto, Pieve di Cento, Sant'Agata Bolognesee Villa Fontana (in sede legislativa e contenziosa)*, Roma 1926; [A. SOLMI], *Le Partecipanze dell'Emilia ed il Progetto di legge sull'affrancazione degli usi civici e sull'ordinamento dei domini collettivi del Regno*, Minerbio 1918; G. FRASSOLDATI, *Le Partecipanze agrarie Emiliane*, Padova 1936.

to dei partecipanti centesi e il 50 per cento di quelli pievesi coltivava direttamente il proprio appezzamento, oggi di regola convertito a produzione ortofrutticola[39].

c) Terra e potere: ceti urbani e impresa agraria.

Visto in una prospettiva storica di lungo periodo, il tema della proprietà terriera e delle forme di conduzione agricola nella pianura emiliana ci riporta, in via preliminare, a quella che è una delle principali caratteristiche del mondo agrario italiano: quella di essere largamente dominato, controllato e modellato in funzione delle esigenze della città e dei ceti urbani. Notava Piero Bevilacqua che, a differenza delle campagne del resto dell'Europa, l'agricoltura italiana «non è stata mai un universo autonomo e semovente, mosso esclusivamente dalle proprie logiche interne, dai meccanismi economici della sua riproduzione»[40]. La stessa intensa urbanizzazione dello spazio agricolo, attuata negli ultimi secoli con la costruzione di decine di migliaia di edifici rurali ad insediamento sparso sui campi e sui poderi, con una fittissima maglia di strade e della connessa rete infrastrutturale idrica, elettrica e telefonica, altro non è che la sovrapposizione al mondo rurale di un modello urbano del vivere, in pratica una estensione a tutto lo spazio rurale di piú antica coltura del predominio di quel sistema urbano fatto di piccoli e medi centri abitati che si distribuiscono in modo equilibrato sul territorio dell'Italia centrosettentrionale e che ha le sue massime espressioni nella pianura emiliano-veneta.

Nel caso dell'Emilia-Romagna, la qualificazione urbana di molti centri ad economia rurale risaltava per effetto della loro piú o meno recente storia politico-amministrativa. L'Emilia era stata, piú a lungo di altre regioni italiane, una terra divisa. È terra di piccole e medie città ex capitali, di signorie e di confini gelosamente difesi anche dopo la sottomissione politica a qualche signore piú potente. Basterà citare solo qualche caso tra i piú rilevanti: Cesena, Faenza, Imola, Carpi, Correggio, Sassuolo, Novellara, Guastalla, Busseto, che ai nostri giorni sono divenuti sede di comparti produttivi industriali ed agricoli di notevole rile-

[39] Sul tema delle partecipanze agrarie e sulle loro vicende storiche cfr. ora E. ARIOTI, E. FREGNI e S. TORRESANI (a cura di), *Le partecipanze agrarie emiliane. La storia, le fonti, il rapporto col territorio. Mostra documentaria e catalogo*, Nonantola 1990, e i contributi raccolti in E. FREGNI (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, in «Cheiron», VIII (1990-91), n. 14-15.

[40] P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., p. 11.

vanza. Ciascuno di questi centri urbani aveva alle spalle, in tempi non troppo lontani, al pari di alcune delle città oggi capoluogo di provincia, una corte, una organizzazione burocratica, un mercato e funzioni e relazioni di scambio tipici dei centri di rango superiore. La presenza nelle città e, soprattutto, in molti dei centri minori di quello che era stato lo Stato estense, di comunità ebraiche talora molto consistenti, favoriva la disponibilità di credito e la circolazione monetaria; in diversi casi essa serviva anche a mettere in comunicazione la produzione agricola e protoindustriale con il mercato. Si pensi, per citare un caso di maggiore evidenza, al ruolo che mercanti e finanzieri israeliti centesi ebbero nel collocare sul mercato londinese la pregiata produzione di canapa dell'area centese-persicetana, al tradizionale ruolo delle comunità ebraiche nella tessitura e commercializzazione della seta e, piú in generale, alla posizione di predominio che essi esercitarono nell'industria tessile e nell'intera vita economica di città come Ferrara e Reggio, dove risiedevano le comunità piú numerose[41]. Non farà meraviglia che, con ogni probabilità, fosse un filo di canapa, principale prodotto mercantile della provincia, condotto sulle piazze inglesi da commercianti israeliti, a guidare capitali londinesi verso le plaghe paludose del basso ferrarese. Era di capitali britannici la Ferrarese Land Reclamation Company Ltd., la prima società anonima costituita nel 1871 per tentare l'impresa dei grandi prosciugamenti meccanici nel I circondario scoli[42].

Percorsi non molto dissimili dei capitali urbani accumulati nel settore tessile in direzione del possesso terriero e dell'agricoltura sono stati posti in evidenza, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dalle indagini patrimoniali condotte da A. M. Banti sull'élite professionale e commerciale piacentina. Specie nella pianura, l'abbandono del sistema mezzadrile era stato piú precoce e il sistema del grande e medio affitto di tipo lombardo aveva trovato modo di affermarsi agevolmente, se non altro per la contiguità territoriale con le ricche campagne lodigiane. Tra

[41] Sul ruolo e sulla presenza ebraica nella vita economica e culturale dell'Emilia-Romagna, molto attiva fin dall'età medievale, la bibliografia è molto vasta. Mi limito a ricordare la ricerca di W. ANGELINI, *Gli Ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, Urbino 1973, e alcuni contributi recenti raccolti in E. FREGNI e M. PERANI (a cura di), *Vita e cultura ebraica nello stato estense*, Atti del I convegno internazionale di studi, Nonantola 15-17 maggio 1992, Nonantola 1993, pp. 285-98; M. G. MUZZARELLI (a cura di), *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, Bologna 1994; *Gli Ebrei a Cento e Pieve di Cento fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di studi storici, Cento, 22 aprile 1993, Cento 1994; cfr. inoltre G. FABBRICI, *Le comunità ebraiche reggiane tra Settecento e Ottocento: il caso di Correggio*, in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, Convegno di studi storici, Reggio Emilia, 21-22 aprile 1993, in «Ricerche storiche», XXVII (1993), n. 73, pp. 153-63.

[42] Su questo T. ISENBURG, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi, 1872-1901*, Firenze 1971, pp. 48-53; PORISINI, *Bonifiche e agricoltura* cit., pp. 23-28.

i patrimoni di entità superiore alle 20 000 lire italiane, il peso degli immobili extraurbani passa dal 48,3 per cento del 1810-11 al 61,7 per cento del periodo 1876-79, segnalando nella borghesia piacentina una spiccata propensione a investire nella terra capitali che prima erano concentrati nel commercio della seta, del cotone e del cuoio[43].

Il predominio di un'élite politica municipale costituita da «agrari», ossia da un ceto i cui interessi erano fortemente legati all'agricoltura e alla proprietà della terra, è fenomeno rilevato ormai con abbondanza di testimonianze per le principali città emiliane dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Solo lentamente questi gruppi saranno sostituiti, per peso politico, da ceti urbani professionali, industriali e commerciali[44].

Il consolidarsi, nei secoli dell'età moderna, di un ceto *cittadino* fatto di piccola nobiltà e di borghesia urbana anche nei centri minori della pianura emiliana favorí senza dubbio un fenomeno di generalizzata espropriazione delle terre contadine e della connessa affermazione della conduzione delle terre con il sistema della mezzadria. Per una schiera numerosa di famiglie la residenza entro le mura urbane ed il possesso di uno o piú poderi nel circostante contado rimase la condizione di *status* sociale piú ambita, l'unica, tra l'altro, che permetteva l'accesso alle cariche pubbliche e ai centri di potere. Questo modo di gestire la proprietà e di organizzare la produzione agraria, insediando sulle terre divise in poderi una famiglia colonica cointeressata al risultato della produzione, era cosí divenuto congeniale anche alle grandi famiglie della nobiltà terriera, agli enti ecclesiastici e alle corporazioni religiose dotate di patrimonio fondiario, agli enti di beneficienza. Sul piano economico, il controllo della produzione e dei flussi di rendita, il collocamento del prodotto sul mercato e l'amministrazione contabile restavano sal-

[43] A. M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 61-66.

[44] Sulle classi dirigenti e sugli agrari emiliani e padani sono ormai disponibili numerosi contributi, tra cui si possono segnalare, oltre a BANTI, *Terra e denaro* cit., P. P. D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in L. CASALI (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Bologna 1982, pp. 115-67; P. P. D'ATTORRE, *Ceto padronale e classi lavoratrici. Due situazioni a confronto: Lombardia ed Emilia*, in *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano 1983, pp. 107-40; M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano 1978; ID., *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano 1989; ID., *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in «Passato e presente», 1985, n. 8, pp. 71-101; S. ADORNO, *Gli agrari di Parma nell'età giolittiana tra politica, amministrazione e interessi*, in S. ADORNO e C. SORBA (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Milano 1991, pp. 153-72; S. FONTANA, *Amministrazione locale e borghesia agraria a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 127-51; A. CARDOZA, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna (1901-1926)*, Princeton 1982.

damente nelle mani del proprietario terriero. Agenti e fattori dirigevano gli aspetti tecnici della produzione e mantenevano il rapporto con i coltivatori collocandosi come potenti intermediari fra colono e proprietario. Non pochi di essi avrebbero iniziato quella rapida accumulazione di ricchezza e di terre che li avrebbe collocati, nel XX secolo, tra le classi agrarie piú agguerrite nello scontro di classe che si apriva nelle campagne emiliane e padane proprio agli albori del nuovo secolo.

Rispetto a questo modello dominante, faceva in parte eccezione la bassa pianura, dove il sistema agrario e le forme di conduzione si erano quasi generalmente orientate, dalla bassa parmense e reggiana al mirandolano e al ferrarese centrale, con propaggini nelle terre a larga del ravennate, sulla conduzione in economia con boari e *famigli da spesa*, su unità poderali di medio-grandi dimensioni, capaci di mantenere un consistente numero di capi bovini per l'aratura dei tenaci e umidi terreni della bassa padana. La presenza del proprietario nella conduzione era in questo caso molto piú stretta, essendo il colono vincolato con l'intera famiglia alla possessione su cui era insediato, ma di fatto nella condizione di semplice salariato fisso, privo di forza contrattuale e semplicemente cointeressato alla produzione del mais, della canapa e di qualche altra coltura da zappa. Forme sociali di produzione e dimensioni della proprietà parevano comunque procedere di pari passo, dall'alta alla bassa pianura. Nella prima la grande proprietà, su terre mediamente fertili e da secoli sistemate e dotate di case, manteneva la piú conveniente suddivisione della terra in poderi di ampiezza oscillante fra i 5 e i 25 ettari, riunendo in *imprese* e tenute gruppi di poderi contigui. Nella pianura argillosa e carente sul piano dello scolo delle acque era invece piú facile incontrare proprietà piú grandi, eventualmente divise in boarie o *versuri*, di superficie mediamente assestata sui 25-40 ettari e condotte in economia dal proprietario con boari, castaldi e braccianti avventizi.

Quanto alle dimensioni economiche ed agronomiche del podere-azienda, esse variavano naturalmente sulla base delle condizioni dei suoli, dell'ordinamento delle colture, della necessità di mantenere sul fondo un'adeguata base foraggera e una dotazione di bestiame da lavoro proporzionata alle caratteristiche fisiche dei suoli. La fitta dotazione di alberature e di viti delle terre asciutte dell'alta pianura e della bassa collina contribuiva, almeno in parte, a supplire a quella cronica carenza di foraggi che induceva a considerare la presenza del bestiame bovino sul podere come un «male necessario»[45]. La frequen-

[45] G. BALLARINI, *Il «male necessario» e l'azione veterinaria a Parma nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Terre e buoi. Il patrimonio bovino nel Parmense dall'Ottocento ad oggi*, catalogo della mo-

te rotazione delle famiglie dei mezzadri sui poderi era, infine, lo strumento principale con cui da parte del proprietario o dei suoi agenti veniva dimensionata la forza-lavoro mezzadrile alla superficie lavorabile e alle esigenze produttive del fondo[46]. Tendenzialmente molto piccoli erano i poderi condotti con il sistema della mezzadria della Romagna asciutta (forlivese, faentino, cesenate, distretto di Lugo, riminese). Secondo la monografia statistica del prefetto di Forlí, Campi, al momento dell'Unità la superficie media dei fondi coltivati era di 12,6 ettari nel circondario di Forlí, di 10,59 in quello di Cesena e di soli 7,7 in quello di Rimini. In quest'ultimo circondario, su un complesso di 6181 fondi rustici, si avevano ben 5314 case coloniche di mezzadri[47]. Nell'Emilia occidentale, da Reggio verso Piacenza si incontravano invece sempre piú frequenti forme di sfruttamento della terra di tipo lombardo, con presenza del grande affitto imprenditoriale, piú congeniale all'orientamento produttivo di queste terre. Anche il podere mezzadrile parmense e reggiano, che ormai si stava avviando decisamente verso l'allevamento e la produzione lattiero-casearia, orientava la sua dimensione in funzione delle colture pratensi, anche se la cerealicoltura restava asse portante del sistema agrario[48]. Alla metà del XIX secolo nella pianura reggiana il Roncaglia aveva rilevato la presenza di 11 079 poderi su un totale di 83 962,8 ettari, ciò che assegnerebbe come dimensione media del podere il valore di 7,6 ettari circa; ma era lo stesso compilatore a ricordare che nei comuni della bassa verso il Po le dimensioni poderali erano notevolmente piú ampie e il sistema di condurre i terreni a boaria era «assai praticato»[49]. Il sistema della boaria era invece predominante nelle terre vecchie del ferrarese centrale dove si era consolidata nel *versuro* (25-30 ha) l'unità fondiaria aziendale tipica[50].

stra, Parma, Sala Ulivi, 28 settembre - 3 novembre 1985, Parma 1985, pp. 135-54. Cfr. per il reggiano, M. PATERLINI, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1983, n. 5, pp. 109-34.

[46] Sui meccanismi di adeguamento delle famiglie mezzadrili alle dimensioni del podere, oltre a C. PONI, *La famiglia e il podere*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* cit., rinvio a F. CAZZOLA, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento ad oggi*, Milano 1996, soprattutto pp. 109-45.

[47] CATOLFI, *Terra, proprietà, mondo contadino* cit., pp. 233-34.

[48] M. GIUFFREDI, *Con l'aratro, la vanga, la falce e la scure. Modificazioni del paesaggio agrario*, in *Terre e buoi* cit., pp. 29-71.

[49] Citato da F. SPAGGIARI, *Dalla restaurazione all'unità d'Italia. Fra Campegine e Santa Vittoria*, in *La terra dei Cervi prima dei Cervi. L'agricoltura a Campegine dal Settecento al fascismo*, Reggio Emilia 1982, pp. 82-83.

[50] P. NICCOLINI, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara 1907, pp. 39-57; ISENBURG, *Investimenti di capitale* cit., pp. 27-47.

Quale che fosse la forma prevalente di conduzione delle terre, una delle caratteristiche dominanti delle campagne emiliano-romagnole tra Ottocento e Novecento era lo scarso peso numerico ed economico, nella pianura, di un ceto di coltivatori indipendenti e proprietari di aziende agricole autosufficienti. Era questa la conseguenza piú evidente del lungo predominio delle città sulle campagne, che andava ad alimentare una *questione agraria* innestata sul rapporto mezzadro-proprietario da una parte e sul rapporto capitalista - bracciante giornaliero dall'altra. Bisogna anche aggiungere, tuttavia, che proprio questo predominio finiva per assegnare ai ceti urbani, di origine aristocratica o professionale, l'evidente caratteristica di ceti agrari. Storicamente, finiva cosí per gravare su questi cittadini-agricoltori ed organizzatori della produzione agricola il duplice ruolo di tenaci difensori dell'ordine costituito e della proprietà e, insieme, di protagonisti dei processi di innovazione produttiva nell'agricoltura emiliana.

d) Nuovi proprietari, nuovi imprenditori.

La dinamica fondiaria nei decenni che seguirono l'unificazione andò decisamente orientandosi verso due tendenze fondamentali. Da una parte la moltiplicazione e la polverizzazione dei piccoli possessi per semplice effetto del frazionamento ereditario e dei debiti ipotecari. Era fenomeno caratteristico della montagna, dove prevaleva la proprietà coltivatrice. Il frazionamento fino alla polverizzazione della proprietà non faceva che sottolineare la fragilità dell'azienda agraria montana e ne precipitava la crisi. Dall'altra parte era in atto un processo di veloce ricambio dei vecchi ceti proprietari con uomini nuovi. Si trattava di ceti commerciali e professionali che investivano nella terra come sicura fonte di rendita, ma anche come principale risorsa dell'economia regionale, di medi e grandi affittuari che avevano saputo trarre profitto sia dalla fase di alti prezzi degli anni settanta sia dalla messa in vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici sia, infine, dalle stesse difficoltà in cui si dibatteva la vecchia proprietà nobiliare nei lunghi anni della crisi agraria. Ma non mancavano esponenti delle vecchie aristocrazie urbane che si mettevano alla guida delle aziende agricole per adeguarne la produzione alle esigenze di mercato e che intendevano fare dell'agricoltura lo strumento di accrescimento e consolidamento dei patrimoni familiari. Possiamo dire che erano questi *homines novi* i protagonisti della «nuova agricoltura» e del grande slancio produttivo che investí le campagne emiliane alla fine del XIX secolo e nei primi decenni del XX.

Il ricambio delle classi proprietarie era fenomeno di palmare evidenza nelle terre di bonifica del ferrarese, dove alla vecchia classe proprietaria, disfattasi a poco prezzo delle proprie paludi, si era sostituita quella di poche grandi società anonime, di banche e di assicurazioni: la Sbtf, proprietaria di 21 000 ettari, la Società lodigiana, la Società Valgallare, la Société Vaudoise d'exploitations agricoles, la Società anonima Cirio, ciascuna con aziende di superfici spesso superiori ai mille ettari, dominavano ormai la scena economica su tutte le terre nuove della provincia. Nel Polesine di Ferrara, detto anche di San Giovanni Battista, già nel 1877, a bonifica appena iniziata, il quadro della proprietà rilevato da Giorgio Porisini era ormai estremamente semplificato: solo 61 ditte proprietarie di oltre 100 ettari ne controllavano 40 909, il 74,6 per cento dell'intero comprensorio. Dell'antica e recente proprietà nobiliare facevano parte di questo ristretto gruppo solo i conti Giglioli, Golfarelli-Trotti, Gulinelli, Magnoni, Prosperi, Saracco e Varano, che disponevano insieme di circa 3750 ettari. Nella seconda metà dell'Ottocento era in evidente difficoltà e stava perdendo un cospicuo patrimonio fondiario anche la nobiltà riminese. Il conte Giacinto Martinelli, con il piú grande patrimonio fondiario valutato 22 000 scudi, già nel 1823 era gravato di debiti, mentre altri come Francesco Mancini, Fabrizio e G. Battista Fagnani e il conte Annibale Ricciardelli risultavano vivere in ristrettezze o «economicamente». Nel 1878 i grandi possessori di 300-500 ettari del circondario di Rimini erano ormai scomparsi e i patrimoni di oltre 100 ettari erano appena 43. Si era andata invece allargando la media proprietà con prevalenza dei possessi costituiti da uno o due poderi[51].

Anche nel bolognese, sulle terre della pianura, la dinamica fondiaria si era fortemente accelerata tra la fine del XIX e il primo ventennio del nostro secolo. Dietro la generalizzata forma di conduzione a mezzadria e alla relativamente fitta maglia poderale, si celava nella collina e nella pianura bolognese una robusta presenza della grande proprietà, privata e di opere pie, organizzatrice della produzione agricola con il sistema delle tenute o «imprese». Si potrà ricordare, in proposito, la tenuta di Enrico Pini di San Martino d'Ancognano, di 440 ettari, quella del marchese Lorenzo Bottini di Gargagnano, di 800, quella del conte Adolfo Aria a Marzabotto, di 420, quella di Labante del conte Antonio Nanni Levera, di 590, e via dicendo. Scendendo verso la bassa pianura bolognese le dimensioni delle imprese agrarie aumentavano ancora, pur conservando, in alcuni casi, l'appoderamento e la conduzione a mezzadria:

[51] CATOLFI, *Terra, proprietà, mondo contadino* cit., p. 231.

si pensi ai beni dei Torlonia di Palata (2954 ha) e della Castellina (2000 ha); al Ducato di Galliera di 2100 ettari, finito nelle mani del principe Antonio d'Orléans; alla tenuta di Mezzolara della principessa Eugenia di Montijo, di 2000 ettari, alla grande tenuta di Portonovo appartenente alla comunità di Medicina (2400 ettari) e poi ceduta a una società immobiliare. La classe aristocratica bolognese continuava comunque a mantenere saldamente nelle proprie mani la parte piú consistente delle medie e grandi proprietà della pianura. Si possono citare, tra gli altri, i conti Zucchini, Isolani, Salina; il principe Spada; i marchesi Pizzardi, Malvezzi Mazzacurati e Banzi e lo stesso Luigi Tanari, relatore dell'Inchiesta agraria. Proprio nella gestione di queste vaste imprese della bassa pianura appariva sempre piú evidente il ruolo primario di alcuni grandi affittuari imprenditori, meno preoccupati delle vecchie classi agrarie nobiliari di mantenere con il sistema mezzadrile la pace e l'ordine sociale e pronti ad approfittare delle occasioni per accedere alla proprietà dei beni da essi amministrati. Qualche nome per tutti: Agostino Ramponi, affittuario prima della tenuta San Benedetto dei marchesi Tanari e poi della tenuta Bentivoglio del marchese Luigi Pizzardi; Antonio Bonora, affittuario del Ducato di Galliera. Essi si affiancavano a quel gruppo di esponenti dell'aristocrazia bolognese che nel periodo antecedente all'Unità aveva ampliato e consolidato i propri possessi fondiari con la coltivazione e il commercio della canapa e del riso e con attività finanziarie e bancarie. Si ricordi che alle origini delle fortune e del recentissimo titolo del marchese Gaetano Pizzardi vi era l'attività di affittuario e risicoltore nelle terre della bassa[52].

Anche nell'Emilia centro-occidentale la direzione di movimento della dinamica fondiaria e aziendale seguiva lo stesso orientamento. Alberto M. Banti ha ricostruito i meccanismi interni alle classi aristocratiche e alle élites economiche piacentine che avevano portato all'egemonia di una borghesia agraria capace di accumulazione e di investimento nella terra come fonte di ricchezza[53]. Analoghe tendenze maturavano nel parmense, con la formazione di un ceto di agricoltori che nel primo decennio del XX secolo si mostreranno all'avanguardia nella creazione di strumenti organizzativi del padronato e dell'imprenditoria agraria, affron-

[52] Fonte di numerose informazioni sull'organizzazione agraria del bolognese è L. ZERBINI, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese*, Bologna 1913; sottolineano il ruolo di questi nomi come gruppi di comando del mondo agrario bolognese I. MASULLI, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel Bolognese (1880-1914)*, Bologna 1980, pp. 14-15 e 24-26; MALATESTA, *Il Resto del Carlino* cit., pp. 193 e sgg.; D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo* cit.

[53] BANTI, *Terra e denaro* cit.

tando da posizioni di forza il durissimo scontro sindacale delle campagne del 1908[54]. Ma non si dimentichi che le élites agrarie piacentine e parmensi erano già protagoniste di uno dei primi e piú ampi episodi di interconnessione tra agricoltura e industria. Da una parte l'allevamento integrato bovino-suino che faceva perno sul ciclo di lavorazione del latte e che intorno alla produzione casearia era destinato ad incontrare il mercato nazionale e internazionale. Dall'altra parte la nascita di un settore conserviero, che faceva della coltivazione del pomodoro il suo punto di forza, integrando strettamente la produzione dei campi alla produzione, sia pure stagionale, di numerose fabbriche di conserve[55].

Il dibattito economico ed agronomico sulla piccola e sulla grande coltura, sul confronto fra la conduzione diretta e quella indiretta, fra mezzadria e salariato, che aveva occupato le classi agrarie e gli agronomi emiliani nei decenni intorno alla metà del XIX secolo, finí per perdere rapidamente ogni carattere accademico a cavallo del nuovo secolo, con i grandi scioperi agrari iniziati nel ferrarese nel 1897[56] e culminati nel 1901 con la costituzione, a Bologna, della Federazione nazionale dei lavoratori della terra, che riuniva le leghe contadine costituitesi quell'anno in quasi tutti i villaggi della bassa emiliana e padana[57].

Il quadro dei rapporti sociali e contrattuali delle campagne emiliane all'inizio del Novecento vedeva un immiserimento spinto dei contadini della montagna, e la messa in discussione del sistema mezzadrile, già dal Settecento attaccato sul piano dei contenuti contrattuali con un generale inasprimento dei patti e delle onoranze o *appendizi*, anche se non mancavano ancora di levarsi voci che tentavano di difendere l'essenza del patto mezzadrile come *societas* tra proprietario e coltivatore. Si ricordino, in proposito, le perorazioni conservatrici in difesa della mez-

[54] U. SERENI, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in V. CERVETTI (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Atti del convegno, Parma, 1-2 dicembre 1978, Parma 1984, pp. 13-156.

[55] M. PALAZZI, *Nascita di un'economia agroindustriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni trenta*, in F. SICURI (a cura di), *Comunisti a Parma*, Atti del convegno, Parma, 7 novembre 1981, Parma 1986, pp. 40-95. Vedi anche S. ADORNO, *Parmigiano e conserva di pomodoro. L'Associazione agraria di Parma tra produttori e trasformatori (1900-1915)*, in «Padania», 1987, n. 1, pp. 79-97.

[56] Sugli scioperi del 1897 cfr. A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze 1972, pp. 43-57.

[57] Non è possibile dare conto, in questa sede, di tutta la questione della nascita del movimento bracciantile e contadino emiliano e del suo ruolo nella trasformazione delle campagne. Della nascita del proletariato e dei meccanismi di crisi della famiglia mezzadrile ho trattato in F. CAZZOLA (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, Bologna 1980, e nel piú recente *Storia delle campagne padane* cit., con relativa bibliografia. Ancora fondamentale resta R. ZANGHERI, *Introduzione*, in *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Milano 1960.

zadria romagnola e contro l'aggravamento dei patti colonici del conte Marco Fantuzzi, o le proposte di riforma dei patti avanzate da Domenico Antonio Farini negli anni trenta dell'Ottocento[58]. A lungo era durato il dibattito nella Società agraria di Bologna sulla riforma del patto colonico e vasta l'eco nazionale delle prime agitazioni agrarie che nel ferrarese avevano coinvolto migliaia di coloni «obbligati» e boari mettendo davanti all'opinione pubblica l'esistenza di una *questione agraria*[59] ormai foriera di insanabili conflitti fra classi subalterne e classi proprietarie.

3. *Dalla «questione agraria» alla proprietà coltivatrice.*

a) Mezzadri e proprietari.

Dopo i grandi sussulti dei primi anni del secolo, che avevano marcato una cesura epocale fra la rassegnata esistenza dei diseredati dell'Ottocento e il grande consapevole movimento organizzato di salariati e lavoratori agricoli che si esprimeva con la repentina costituzione di leghe sindacali, la questione della proprietà della terra e dell'accesso ad essa da parte del mondo dei subalterni, in ispecie dei mezzadri, mutò sostanzialmente aspetto. Il processo di modernizzazione con cui si era usciti da due decenni di crisi agraria, che aveva colpito particolarmente i cerealicultori emiliani, aveva soprattutto creato forti legami di interdipendenza fra la produzione agricola regionale e il settore industriale della trasformazione[60]. Con la rapidissima costituzione di un comparto saccarifero, che in appena sette anni aveva creato in Emilia-Romagna una rete di ben 13 stabilimenti e indotto la conversione a barbabietola da zucchero di una parte consistente della superficie agraria; con la formidabile espansione del caseificio e dell'industria conserviera e con l'avvio promettente del settore frutticolo specializzato, era l'intero mondo delle campagne che entrava in nuove dimensioni produttive e di mercato, ben piú complesse di quelle tradizionali legate al ciclo della seta e della canapa, del pane e del vino, dell'autosufficienza del podere.

[58] Sull'offensiva antimezzadrile nelle campagne romagnole cfr. D. BOLOGNESI, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto medioevo all'Ottocento in Romagna*, Ravenna 1995, pp. 51-124, alle pp. 81-95.

[59] NICCOLINI, *La questione agraria in provincia di Ferrara* cit.

[60] Utili considerazioni in V. EVANGELISTI, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna*, in «Rivista di storia contemporanea», IX (1980), n. 3, pp. 372-406.

Tutto ciò non solo assegnava un ben diverso ruolo all'impresa agraria, ma poneva anche il mondo dei mezzadri e dei coloni emiliani e romagnoli di fronte a nuovi problemi contrattuali e a nuove dimensioni del tradizionale rapporto della famiglia contadina con il paternalismo padronale.

L'ingresso dei concimi chimici nell'agricoltura in quantità rilevanti o significative, che possiamo datare agli ultimi anni del XIX secolo, l'adozione delle macchine trebbiatrici a vapore, molto diffuse nelle campagne emiliano-romagnole, la meccanizzazione di alcune operazioni agricole, la pratica della solforazione delle viti, mettevano inoltre anche la famiglia contadina e mezzadrile a diretto contatto con il mercato e con il settore industriale come fornitori di mezzi di produzione ormai irrinunciabili. L'aumento dei mezzi immessi nel ciclo produttivo di provenienza esterna all'azienda agricola cominciava cosí ad imporre nuove regole per la ripartizione di costi e ricavi. Ma non solo. Anche il mezzadro, per far fronte agli esborsi monetari imposti dalla nuova organizzazione della produzione agricola, finiva per essere prigioniero di un «obbligo alla commercializzazione», che imponeva di ridurre sempre piú l'autoproduzione e l'autoconsumo familiari e di destinare al mercato quote crescenti di produzione.

Nell'Emilia occidentale, dopo le trasformazioni produttive indotte dalla crisi agraria, furono, come si è detto, la stalla contadina e il conferimento del latte a caseifici il veicolo con cui il mezzadro emiliano raggiunse il mercato. L'Emilia-Romagna aveva una densità di animali grossi per chilometro quadrato (41,1) seconda solo a quella della Lombardia (43,9) e la crescente specializzazione produttiva in direzione lattiero-casearia delle province occidentali era la risultante di una preesistente fondamentale diversità degli scopi dell'allevamento tra Emilia e Romagna. Il modo emiliano di allevare i bovini era indirizzato soprattutto all'industria del latte, mentre quello romagnolo rivolgeva i suoi prodotti all'agricoltura, ossia alla fornitura di motori animali per la trazione dell'aratro e del carro. In altri termini, gli allevatori del reggiano e del parmense erano piú interessati alle vacche, mentre quelli romagnoli puntavano a ottenere buoni buoi da tiro. Questo diverso ruolo del latte mise il mezzadro, in quanto proprietario di metà del capitale bestiame, nelle condizioni di trasformarsi in imprenditore per gestire in forma associata i redditi derivanti dal caseificio[61].

[61] M. PATERLINI, *«Ove si apparecchia formaggio, maturasi libertà»: la stalla contadina tra aratura e caseificio*, in CAZZOLA (a cura di), *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1985, n. 7, pp. 153-71; ID., *L'imprenditorialità mezzadrile reggiana nel settore zootecnico*, in «Padania», 1987, n. 1, pp. 99-109.

Nell'Emilia orientale e nella Romagna, da sempre vocate alla produzione del frumento, il sistema dei rapporti sociali tra proprietà, impresa e lavoro andò invece rapidamente evolvendosi in forme altamente conflittuali, proprio sotto l'effetto delle trasformazioni tecnico-produttive che investivano le campagne.

b) Braccianti e capitalismo agrario.

Attorno al 1909-10 il duro e anche cruento scontro che si aprí in Romagna e nel bolognese per il controllo delle macchine trebbiatrici da parte dei braccianti mise direttamente a nudo le contraddizioni piú profonde del mondo rurale emiliano[62].

Il problema si poneva ora, essenzialmente, nei seguenti termini. Da un lato, gli investimenti fatti nei secoli precedenti per appoderare le terre fungevano ormai da freno per l'introduzione di nuove forme di conduzione. Le terre appoderate e la coltura promiscua costituivano quindi, per certi versi, altrettanti limiti al cambiamento sollecitato dall'arrivo delle macchine, dei concimi chimici, della rivoluzione agronomica[63]. Dall'altro lato, tuttavia, la conduzione a mezzadria offriva ancora molte piú garanzie di tranquillità sociale per il padronato, spaventato dagli esiti travolgenti delle agitazioni agrarie che avevano salutato l'alba del nuovo secolo. Inizierà in questo momento un nuovo tipo di dibattito sulla necessità di procedere all'appoderamento e alla colonizzazione intensiva delle terre per fissare ai campi e ad una casa l'esuberante massa di forza-lavoro bracciantile avventizia che si era addensata nella bassa pianura e nei territori ove era in corso la bonifica idraulica. Si trattava dunque di una sorta di opzione politica che doveva frenare lo sviluppo delle forze produttive e della conduzione capitalistica in nome di un maggior grado di controllo sociale sul mondo dei lavoratori agricoli subalterni. La questione dell'appoderamento delle terre bonificate della bassa pianura e la richiesta di nuova bonifica per fissare alla terra la massa dei braccianti ritornò al centro della lotta sociale e politica negli anni del primo dopoguerra e fu agitata, spesso in modo puramente propagandistico, da molti esponenti emiliani e padani del regime fascista nel corso degli anni venti e trenta.

[62] A. GRAZIADEI, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano 1913.

[63] Su questi aspetti aveva insistito molto E. SERENI nelle sue *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in R. ZANGHERI (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano 1957, e, piú in generale, in E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968², pp. 289 e sgg.

Tuttavia, come si è detto piú sopra, il tentativo del regime fascista di «sbracciantizzare» le campagne del basso emiliano con una ulteriore avanzata del processo di appoderamento e con l'estensione ai nuovi poderi della conduzione a mezzadria fu votato ad un sostanziale fallimento. Si consolidò invece la compartecipazione, ossia un contratto agrario che nascondeva sotto un contratto di tipo associativo il rigido controllo da parte dell'azienda capitalistica sulla massa della forza-lavoro bracciantile ad essa indispensabile per le operazioni colturali, legando ogni famiglia di salariati ad una porzione di terra da cui ricavare quel poco di grano e di mais necessari per sopravvivere.

Nel corso del «biennio rosso» (1919-20), d'altra parte, la politica di una parte rilevante del sindacalismo rivoluzionario e dell'ala massimalista del Psi si era rivolta, sulle terre di antica coltura, all'abolizione del contratto mezzadrile per giungere rapidamente a quella semplificazione dei rapporti tra capitale e lavoro che avrebbe dovuto condurre verso la proletarizzazione sempre piú spinta dei lavoratori agricoli e verso la radicalizzazione dello scontro sociale. Ciò significava non solamente mettersi di nuovo contro i concreti interessi economici del ceto rurale piú numeroso, quello dei mezzadri, come era avvenuto dieci anni prima nel conflitto per il possesso delle macchine trebbiatrici, ma significava anche mettere in discussione gli assetti secolari dell'azienda agraria, cristallizzati attorno al podere quale unità di base del paesaggio, dell'insediamento abitativo e della produzione. Su questa lacerazione della società rurale, come è stato messo ampiamente in luce dalla ricerca storica sulle origini del fascismo, si sarebbe giocata la sconfitta delle leghe socialiste e della Federterra e la vittoriosa reazione delle classi proprietarie e agrarie emiliane negli anni tra il 1921 e il 1926[64]. Nonostante l'acutizzarsi delle contraddizioni tra assetto proprietario e forme di impresa indotte dalle trasformazioni produttive e dal mercato, non si può certo affermare che mutassero sostanzialmente di segno, tra gli inizi del secolo e la seconda guerra mondiale, le tendenze di fondo nei rapporti di proprietà e nel controllo sociale della terra da parte delle classi agrarie dominanti.

c) Piccola e grande proprietà.

Un effimero mutamento di forza contrattuale a vantaggio della proprietà contadina si era senz'altro avuto tra il 1918 e il 1922 anche nel-

[64] Cfr. P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Bari 1975; A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano 1976; ID., *L'affermazione dello squadrismo fascista nelle campagne ferraresi, 1921-1922*, Ferrara 1979.

le campagne emiliane, come conseguenza degli alti prezzi dei generi alimentari e della paura di sommovimenti rivoluzionari che serpeggiava tra le classi proprietarie e che aveva suggerito ad alcuni grandi proprietari di disfarsi di parti anche consistenti dei loro possessi a vantaggio di agenti, fattori e mezzadri arricchiti. L'inchiesta Lorenzoni sulla proprietà contadina formatasi nel dopoguerra segnalava per l'Emilia alcune significative tendenze in questa direzione, con il passaggio in mani contadine di circa il 5,4 per cento della superficie coltivabile[65], ma la crisi dei prezzi e della rete delle piccole banche rurali e delle banche popolari che aveva fatto da contorno alla rivalutazione della lira nel 1926-27 arrestò o riportò addirittura all'indietro il quadro della distribuzione del possesso terriero.

Alla fine del 1938 il sistema di proprietà in Emilia-Romagna si presentava ancora contrassegnato da una forte presenza della grande proprietà e da forme spinte di concentrazione, particolarmente avvertibili nelle zone «a larga» nel ferrarese, nella bassa bolognese e nel comune di Ravenna.

[65] INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà formatasi nel dopoguerra*, vol. XV, *Relazione finale* (di G. Lorenzoni), Roma 1938; il rapporto dettagliato sulle proprietà contadine formatesi in Emilia-Romagna in O. PASSERINI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra: Emilia e Marche*, in INEA, «Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna», vol. II, Piacenza 1932.

Tabella 2.

Proprietà terriera degli enti e dei privati per ampiezza economica (piccola, media, grande) al 31 dicembre 1938 (valori percentuali).

Fonte: ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, 1939, pp. 40-42.

	Reddito imponibile		
	fino a lire 1750 (piccola)	da 1751 a 17 500 (media)	oltre 17 500 (grande)
Bologna	24,9	50,5	24,6
Ferrara	6,8	52,5	40,7
Forlí	46,6	40,8	12,6
Modena	40,0	51,3	8,7
Parma	37,6	51,6	10,8
Piacenza	39,6	49,0	11,4
Ravenna	28,7	50,2	21,1
Reggio Emilia	36,0	53,8	10,2

Se si assumono come indicatori molto grossolani (e purtroppo anche giudicati inattendibili)[66] della distribuzione della proprietà il numero degli articoli di ruolo ripartiti per grandi classi di reddito imponibile, seguendo i criteri, adottati dall'*Annuario statistico dell'agricoltura italiana* del 1939, i risultati sono di lineare evidenza (tab. 2). Balza intanto agli occhi il peso della grande proprietà nella provincia di Ferrara, dove le grandi aziende capitalistiche create dalla bonifica hanno un peso schiacciante sul piano economico, disponendo di oltre il 40 per cento del reddito imponibile. Durante gli anni tra le due guerre, non solo non erano stati messi in discussione l'assetto proprietario e la fortissima concentrazione del possesso fondiario, che di fatto facevano del mondo rurale ferrarese un mondo di senza terra, ma restavano ancora sulla carta i progetti di appoderamento e di stabilizzazione sulla terra della massa di braccianti disoccupati, con contratti di mezzadria, lanciati da Italo Balbo, Vittorio Cini e dal fascismo ferrarese alla fine degli anni venti. Nel 1939 erano stati realizzati poco meno di 500 poderi, dei 16 000 promessi[67].

Molto grande, come si è detto, il peso della grande proprietà anche nelle province di Bologna e di Ravenna, dove i redditi imponibili di oltre 17 500 lire si collocavano, rispettivamente, tra un quarto e un quinto del totale valore fondiario.

Sul versante opposto, quello della piccola proprietà, spiccano per consistenza di minimi redditi imponibili le province di Forlí e di Modena, con valori superiori al 40 per cento del totale, seguite da vicino da Piacenza, Parma e Reggio Emilia.

È abbastanza evidente il peso della montagna e del suo regime di eccessivo frazionamento dei possessi sulla distribuzione dei valori fondiari. Se consideriamo infatti il numero degli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria con reddito imponibile fino a lire 1000, il fenomeno del frazionamento fondiario emerge ancora piú nitidamente, ponendo al primo posto Piacenza con il 95,5 per cento, a cui seguono Parma (93,1 per cento), Modena e Reggio (91), Forlí (90). Le tre province in cui rilevante è il peso delle regioni agrarie di pianura (Bologna, Ravenna e Ferrara) presentano invece un numero di articoli di ruolo inferiori alle lire 1000 sensibilmente minore, rispettivamente pari all'83,7, all'82,4 e al 75,2 per cento del totale degli articoli di ruolo.

L'indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria realizzata

[66] Cfr. G. MEDICI, *Il numero degli articoli contenuti nei ruoli delle imposte e la statistica della proprietà fondiaria*, in «Riforma sociale», 1930, n. 7-8, pp. 329-45.

[67] Cfr. G. ROCHAT, *Italo Balbo*, Torino 1986, pp. 154-61.

dall'Inea (Istituto nazionale di economia agraria) all'indomani del secondo conflitto mondiale venne a confermare, con maggiore certezza di dati, la persistenza di forti squilibri nella distribuzione dei possessi tra le varie zone agrarie e altimetriche della regione. Nelle zone agrarie della montagna il numero dei possessi inferiori ai 2 ettari raggiungeva percentuali elevatissime, quasi ovunque superiori al 50 per cento del complesso dei titolari. Nell'alta e media montagna reggiana i piccoli possessi riguardavano dal 74 al 78 per cento del totale; nella montagna modenese i valori si collocavano tra il 72 e il 76 per cento. Livelli analoghi di frazionamento fondiario presentavano anche il bobbiese (73,3) e l'alta montagna parmense (65,8). Meno squilibrata era la distribuzione dei possessi nella collina e soprattutto nell'alta pianura appoderata a cavallo della via Emilia dove, evidentemente, le dimensioni economico-produttive del podere mezzadrile tendevano ad assegnare un ruolo primario ai possessi medi (tra 10 e 50 ha). Per quanto riguarda l'alta pianura, vero perno della base produttiva agricola emiliana, il peso di queste classi di ampiezza della proprietà oscillava infatti da un minimo del 32,7 per cento della superficie totale nella bassa pianura di Lugo ad un massimo del 46-47 per cento del piano alto parmense e modenese. La bassa pianura di recente bonifica confermava invece il peso di una irrisolta «questione agraria» con un elevato numero di piccoli possessori di fazzoletti di terra ma con il peso schiacciante della grande proprietà superiore ai 200 ettari. Quest'ultima controllava oltre un terzo della superficie nella pianura a destra e a sinistra del Reno; fino al 45 per cento nella bassa pianura dell'Idice e del Sillaro, il 40 per cento nel ferrarese centrale; sfiorava il 50 per cento nelle bonifiche a sinistra del Volano, il 58 per cento nelle bonifiche a destra del Volano e addirittura l'80 per cento nella zona agraria marittima del ferrarese, vale a dire nell'area che comprendeva il delta del Po e i grandi specchi vallivi di Comacchio, Mesola, Codigoro. Quasi metà del totale era infine la superficie controllata da possessi superiori ai 200 ettari nella zona marittima ravennate[68].

d) Riforme agrarie.

L'evoluzione dei rapporti di proprietà nel periodo di intense trasformazioni che va dal 1948 al 1975 ha confermato la tendenza all'ulteriore frazionamento dei possessi minori, questa volta per effetto del formidabile sviluppo dei fenomeni di urbanizzazione e di conversione

[68] INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole statistiche. Emilia*, Roma 1947, prospetti, 2-5.

dei suoli agrari in aree edificabili. In numerosi casi il frazionamento delle proprietà è avvenuto forzosamente a causa della costruzione di strade e di altre infrastrutture di servizio. La perdita di buona terra coltivabile e di superficie agraria per interruzione della continuità dei campi o per conversione del suolo ad altri usi è fenomeno molto accentuato e persistente proprio nella fascia centrale, in quella «mesopoli» attraversata dalla via Emilia e che era stata sede dei piú antichi insediamenti agrari.

Pur condizionata dai fenomeni dell'industrializzazione «diffusa», la distribuzione della proprietà terriera nella regione non ha tuttavia mancato di assumere nuove e significative direzioni di marcia. Tra la rilevazione Inea del 1946 e il 1978, anno per il quale disponiamo di una rilevazione generale su basi catastali, il numero delle partite catastali è intanto salito vertiginosamente da 387 570 a 670 068 per una superficie catastale rilevata attorno ai 2,1 milioni di ettari. Il confronto dei dati, dopo che nel delta padano era stata attuata la legge «stralcio» di riforma fondiaria (1950-55) e dopo che aveva trovato attuazione, nell'arco di un trentennio, la legge per la formazione della piccola proprietà contadina (1948) mostra tuttavia nuove significative tendenze. Le proprietà superiori ai mille ettari scendono da 58 del 1946 a 31 nel 1978 con un forte spostamento dai privati agli enti pubblici e alle cooperative. Crescono sensibilmente i possessi delle società non cooperative, che giungono al numero di 8214 con poco piú di 100 000 ettari, a cui si devono sommare oltre 36 000 ettari intestati alle società cooperative. Calano anche le proprietà superiori ai 200 ettari, mentre la proprietà terriera di piccole dimensioni, fino a 2 ettari, che da sola non copre che il 9,1 per cento della superficie complessiva, interessa ancora ben tre quarti di tutti gli intestatari[69].

Meritano un cenno gli effetti delle due leggi sostitutive di una mai attuata riforma agraria generale che tentarono, nelle zone piú calde dello scontro sociale del secondo dopoguerra, di dare una risposta alle istanze di redistribuzione della terra e di occupazione che provenivano dal mondo dei mezzadri e dei braccianti emiliani e basso padani[70].

[69] R. ZANGHERI, *La proprietà fondiaria in Emilia Romagna. Presentazione*, in REGIONE EMILIA-ROMAGNA - ENTE REGIONALE DI SVILUPPO AGRICOLO, *La proprietà fondiaria in Emilia-Romagna*, vol. I, Bologna 1981, pp. XVII-XIX.

[70] Sulle vicende dello scontro sociale nelle campagne padane ed emiliane del dopoguerra la bibliografia è ormai vasta. Mi limito a rinviare a G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994; G. CRAINZ e G. NENCI, *Il movimento contadino*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III. *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 597-668; ancora di G. CRAINZ, *I braccianti padani*, in G. CHIANESE, G. CRAINZ, M. DA VELA e G. GRIBAUDI, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano 1985, pp. 173-326.

Il decreto legge n. 114 del 24 febbraio 1948 che istituiva la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, due mesi prima delle elezioni politiche che videro il trionfo della Democrazia cristiana, fu una delle risposte che i gruppi politici moderati diedero ai bisogni di riforma delle campagne nel momento in cui la discussione sull'applicazione in Italia di una legge generale di riforma fondiaria si stava palesemente arenando sulle secche di una contrapposizione frontale con le sinistre. La legge consentiva a certe categorie di agricoltori (mezzadri, affittuari, braccianti, proprietari coltivatori) di accedere alla proprietà della terra attraverso agevolazioni tributarie e l'accensione di mutui trentennali con il concorso dello stato nel pagamento degli interessi. La sua efficacia fu effettivamente molto ampia e finí per incidere sulla dimensione della grande proprietà assenteista. A scala nazionale, nel 1955, grazie a questa legge, erano già stati acquisiti da coltivatori almeno 600 000 ettari di terra[71]. Conosciamo con maggiore precisione i dati sull'applicazione della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina relativamente alla provincia di Ravenna. Qui, tra il 1948 e il 1959, si erano avuti 4696 passaggi di proprietà per una superficie di ben 17 218 ettari. Mediamente, i lotti compravenduti avevano una dimensione di circa 3,6 ettari per ogni atto di compravendita, a sottolineare che erano proprio coltivatori diretti e mezzadri ad approfittare di questa occasione che i governi a guida Dc offrivano al mondo rurale italiano in cambio di un sostegno elettorale e di una rinuncia a turbolenze rivendicative[72]. Tra il 1948 e il 1975 nel ravennate passarono di mano con le agevolazioni della legge, dai vecchi proprietari e dagli enti morali a coltivatori diretti (soprattutto piccoli proprietari, mezzadri e cooperative di braccianti) qualcosa come 50 944,7 ettari, pari a poco meno di un terzo della superficie agraria e forestale della provincia. In meno di trent'anni una riforma agraria silenziosa aveva preso corpo in una delle province dove la questione bracciantile e quella mezzadrile erano state per decenni al centro del dibattito politico e dello scontro sociale.

Gli stessi discreti processi di rafforzamento di uno strato di proprietari coltivatori erano in atto nelle altre province della regione. In un ventennio di trasformazioni cruciali per il mondo delle campagne ita-

[71] A. CORVISIERI, *La piccola proprietà contadina*, Roma 1957. Cfr. sulla questione, in generale, G. MASSULLO, *La riforma agraria*, in BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., pp. 509-42.

[72] C. BERTONI e M. MANTANI, *La legge per la formazione della piccola proprietà contadina in provincia di Ravenna (1948-1975)*, in CAZZOLA (a cura di), *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi* cit., pp. 299-341; cfr. anche G. CRAINZ, *Il Sindacato e la Cooperazione di fronte alle leggi per la piccola proprietà contadina*, in *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, Ravenna 1986, pp. 75-93.

liane, tra il 1948 e il 1967, mediante le leggi di agevolazione fiscale per l'acquisto della proprietà[73], erano state trasferite in Emilia-Romagna ben 57 124 proprietà terriere per una superficie pari a 258 353 ettari, corrispondenti al 12,7 per cento della superficie agraria regionale. Per entità delle superfici passate di mano l'Emilia-Romagna si collocava al primo posto a scala nazionale, seguita dalla Sicilia, dal Veneto e dalla Puglia, essendo molto consistente (4,52 ha) la dimensione media dei lotti compravenduti. Erano i poderi della conduzione a mezzadria che stavano passando di mano dagli enti e dai vecchi proprietari alle categorie contadine, proprietari coltivatori e mezzadri in primo luogo[74].

La cosiddetta «legge stralcio» di riforma fondiaria, che interessò in Emilia-Romagna l'area del delta padano ferrarese e di una piccola parte della provincia di Ravenna, non solamente riuscí a modificare sostanzialmente il quadro distributivo della proprietà nei dodici comuni del delta ferrarese, ma ebbe anche effetti sconvolgenti e di vasta portata sulla vita rurale e sulle relazioni sociali dei villaggi interessati dalla riforma. La legge, che istituiva gli enti di riforma fondiaria e di colonizzazione, si muoveva in larga misura nel quadro di quella «opzione tecnica» fatta propria dagli economisti agrari e dai tecnici che si raccolsero negli anni trenta attorno al sottosegretariato per la bonifica integrale e alla figura di Arrigo Serpieri. L'ipotesi dei tecnici agrari era infatti quella di realizzare come obiettivo prioritario la bonifica integrale e farne una leva per la trasformazione delle campagne, lasciando in secondo piano l'idea, politicamente pericolosa, di modificare per forza di legge gli esistenti rapporti di proprietà, ciò che avrebbe scatenato dure opposizioni delle classi proprietarie[75].

L'Ente per la colonizzazione del delta padano (Edp), costituito con un decreto del 7 febbraio 1951 in applicazione della legge «stralcio» di riforma fondiaria approvata dal parlamento il 21 ottobre del 1950 n. 841, attuò rapidamente nella zona deltizia del Po, su un comprensorio che si stendeva dalla provincia di Venezia a Ravenna, l'esproprio e l'ap-

[73] Le leggi di incentivazione alla formazione o all'arrotondamento della proprietà coltivatrice sono il d.l. 24 febbraio 1948 e successivi provvedimenti integrativi; la legge 1° febbraio 1956, n. 53; l'art. 27 della legge 2 giugno 1961, n .454, e la legge 26 maggio 1965, n. 590.

[74] Traggo i dati relativi da ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA, *Guida breve dell'agricoltura italiana*, Roma 1970³, tav. 12, p. 38.

[75] Cfr. ad esempio L. D'ANTONE, *I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni '50*, in «Archivio storico della Sicilia Orientale», LXX (1974), pp. 113-49; T. ISENBURG, *Acque e stato, Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano 1981, soprattutto pp. 141-58. Per un quadro complessivo del dibattito sulla riforma cfr. A. PARISELLA, *Movimento contadino e problemi della recente storiografia*, in ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE (INSOR) (a cura di), *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano 1979, e rinvio inoltre alla vasta bibliografia ivi raccolta.

poderamento di 30 300 ettari di terra, dei quali 26 423 ricadenti nei dodici comuni orientali della provincia di Ferrara. I terreni sottratti alle grandi società di bonifica e condotti in economia con salariati/compartecipanti riguardarono quasi un quinto della superficie agraria dei comuni del basso ferrarese. Da essi si ricavarono poderi di circa 6 ettari con casa, servizi igienici, stalla, acqua ed energia elettrica, mentre alcune superfici di terre torbose vennero mantenute accorpate per ragioni tecniche e assegnate a «comunità risicole».

Al termine della prima fase di appoderamento, nel 1957, avevano partecipato all'assegnazione delle terre a riscatto, con vincolo trentennale a favore dell'Ente delta padano, oltre 4100 nuclei familiari, per una popolazione assegnataria totale di circa 23 000 unità. La scelta dell'insediamento sparso e isolato sul podere era dichiaratamente funzionale al disegno politico perseguito dalla Dc e anche da quelle componenti del riformismo cattolico emiliano-romagnolo che si ispiravano a Giuseppe Dossetti e alla dottrina sociale cristiana. Alcuni «borghi di servizio» e strutture cooperativistiche per la trasformazione dei prodotti, sotto il rigido controllo dell'Ente colonizzatore, accompagnarono la presa di possesso dei fondi da parte dei braccianti assegnatari[76].

L'effetto dirompente della riforma non consistette tanto nell'esproprio subito da quel piccolo gruppo di grandi proprietari del basso ferrarese e del ravennate, che era per lo piú costituito da grandi società di bonifica e dunque poco influente sul piano elettorale, quanto nella drastica riduzione che la riforma produsse della quantità di terre che prima l'azienda capitalistica conduceva con il sistema della compartecipazione, assegnando a giornalieri e avventizi una quota di superficie da coltivare proporzionata alle unità lavorative di ciascuna famiglia. Poiché l'ordinamento colturale dominante nelle terre di bonifica era incentrato sulla triade frumento - mais - barbabietola da zucchero, e poiché la terra assegnata dalle grandi aziende in compartecipazione era fondamentale nel mantenimento di un minimo di sussistenza per le famiglie di braccianti, la riduzione della superficie assegnabile in compartecipazione che faceva seguito alla concessione in uso esclusivo di 26 000 ettari di terra a 4100 famiglie assegnatarie non fece che trascinare al di sotto dei minimi vitali i livelli di occupazione e di reddito dei braccianti che non erano stati in grado di entrare tra gli aventi diritto all'assegnazione. Per molte famiglie questo significò la palese impossibilità di mettere in atto strategie di sopravvivenza alternative, in un mondo com-

[76] B. CELATI, *Da bracciante a contadino: note sugli assegnatari ferraresi dell'Ente Delta Padano*, in CAZZOLA (a cura di), *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi* cit., pp. 277-98.

pletamente «agrarizzato» e quasi privo di industrie che non fossero quelle stagionali dello zucchero, delle fornaci, delle conserve. L'emigrazione verso le aree del «triangolo industriale», che in quegli anni cominciavano ad attrarre numerosa manodopera per impiegarla nel lavoro di fabbrica e nell'edilizia, divenne una scelta quasi obbligata per molte di quella maggioranza di famiglie di braccianti ferraresi che rimasero i veri «orfani» della riforma fondiaria. Sotto i vuoti demografici provocati dalla fuga dei braccianti cominciò a sciogliersi rapidamente quell'aggrovigliato nodo che era stato per mezzo secolo la «questione agraria» della provincia di Ferrara[77].

Gli anni cinquanta rappresentarono dunque, sia pure con esiti diversi da zona a zona, l'età del tramonto per la questione fondiaria e proprietaria. Nuove dimensioni dei problemi agricoli incalzavano. Azienda e impresa agraria accelerarono la loro evoluzione sotto l'impulso del mercato, con il repentino tramontare di alcune produzioni, con l'esodo rurale in atto nel paese e con l'avanzare dell'urbanizzazione.

L'indagine sulla struttura delle aziende agricole condotta dall'Istat con dati riferiti al dicembre 1967 segnalava la portata dei cambiamenti intervenuti nelle campagne emiliane. Esistevano nella regione 214 029 aziende con una superficie di 1 851 000 ettari. Piú del 57 per cento della superficie aziendale era ormai controllata da coltivatori diretti, con un'ampiezza media aziendale di 6,58 ettari, tra le piú elevate a scala nazionale. La colonia parziaria appoderata e la mezzadria occupavano ancora poco meno di un quinto della superficie (364 572 ha), ma nel breve volgere di qualche anno una disposizione di legge avrebbe inibito il rinnovo di questa secolare forma contrattuale spingendo il coltivatore a trasformarsi in imprenditore-affittuario. Il IV censimento generale dell'agricoltura al 21 ottobre 1990 rilevava per la regione la scomparsa di ben 64 000 aziende e di 154 000 ettari di superficie aziendale. La perdita di superficie, in parte imputabile all'espansione urbanistica e all'abbandono e all'inselvatichimento di aree collinari e montane un tempo coltivate, si accompagnava tuttavia ad un consistente aumento, fino a 11,3 ettari, della dimensione media aziendale. La superficie agricola utilizzata mediamente per azienda aveva raggiunto nel 1990 quella relativa alla Lombardia[78]. I fenomeni di selezione delle imprese e di redi-

[77] F. CAZZOLA, *Aspetti della questione agraria nel Ferrarese dalla grande crisi alla legge stralcio (1930-1950)*, in *Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra*, Atti del convegno, Ferrara, 1-2 dicembre 1979, in «Annuario dell'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino - Ferrara», 1980-81, n. 4, pp. 103-14.

[78] I dati in ISTAT, *Compendio statistico italiano 1994*, tav. 9.2, p. 279.

stribuzione della proprietà della terra avevano dunque agito congiuntamente a delineare un nuovo assetto del settore agricolo e della ancora consistente massa di famiglie che viveva con il prodotto della terra.

4. *Dalla campagna alla «fabbrica verde»: dinamica di un mutamento.*

a) Pane e vino: la centralità del frumento.

Se ci dedichiamo, ormai giunti alle soglie del XXI secolo, ad uno sguardo retrospettivo sulla produzione dell'agricoltura emiliana e romagnola nell'ultimo secolo e mezzo, sforzandoci di mantenere come coordinate di orientamento sia la dinamica dei rapporti di proprietà e delle forme di conduzione, sia le profonde trasformazioni fisiche del territorio che hanno costituito oggetto di trattazione nei paragrafi precedenti, potremo cogliere con maggiore facilità tanto l'esaltarsi delle «vocazioni» produttive del territorio quanto il susseguirsi, nel corso del tempo, di importanti fasi di mutamento della composizione della produzione vendibile, delle strutture e delle tecniche di produzione.

In questo bilancio retrospettivo dovrebbero emergere le fasi di avvio del processo di dissoluzione di quello che era stato un consolidato sistema di rapporti economici, interpersonali e sociali all'interno della società rurale, in concomitanza con una travolgente avanzata delle relazioni di mercato, della mercantilizzazione di gran parte della produzione agraria, dell'introduzione delle macchine e dell'abbandono di zone rurali meno produttive. In altre parole, in poco piú di un secolo, sono scomparse dall'orizzonte regionale non solo coltivazioni, varietà di piante coltivate, pratiche agrarie e le forme del paesaggio agrario che tutto ciò esprimeva in un insieme funzionale ed estetico; è stato dissolto o sconvolto anche l'universo sociale, fatto di uomini, di famiglie, di relazioni umane e di istituzioni che andava ricompreso nel paradigma delle «campagne emiliane».

Se assumiamo come punto di partenza il quadro che fu tracciato del sistema produttivo emiliano dalla *Relazione* ministeriale sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74, ciò che pare emergere agli occhi dei compilatori di questa prima indagine sul mondo agrario dell'Italia unita è l'immagine di un'Emilia-Romagna del grano e della canapa. Rilevanza secondaria assumono infatti, in questa regione, la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta, che insieme alla coltura del lino e del riso marcano in profondità l'economia agraria delle altre regioni che si affacciano sul Po. La coltivazione della canapa, dif-

fusa nel bolognese, nel ferrarese e in molte zone della Romagna, suscita ammirate descrizioni per la quantità di lavoro umano che la pianta esige e per il conseguente ordinatissimo ed intenso uso del suolo. «I terreni destinati a diventare canapai – si legge nella *Relazione* – si lavorano con una perfezione che difficile è riscontrare altrove, e nulla si pretermette perché il suolo sia ridotto soffice e profondamente mosso, condizione indispensabile perché quella pianta sia in grado di prosperare»[79].

Ciò viene ottenuto con pratiche di lavorazione speciali e via via perfezionate, come la ravagliatura, che consisteva nell'aratura profonda circa 30 centimetri, seguita immediatamente da un lavoro di vanga nei solchi tracciati dall'aratro per altri 15 centimetri, e con spargimento della terra scavata sopra le zolle rovesciate dall'aratro. Un aratro ravagliatore, che doveva essere trainato da quattro o addirittura cinque coppie di buoi, era servito da un seguito di 24 vangatori, disposti su due file lungo il solco. Si comprende cosí come attorno ad una coltura come quella della canapa, la cui destinazione era il mercato internazionale e l'industria tessile, delle vele e dei cordami per la marineria, ruotasse una buona parte dell'occupazione agricola e del valore aggiunto e del reddito prodotto dalle campagne dell'Emilia centro-orientale. Non si dimentichi che la produzione di canapa dell'Emilia rappresentava oltre la metà di tutta la canapa prodotta nel Regno e che alla vigilia della prima guerra mondiale la sua produzione interessava in varia misura cinque delle otto province della regione, come si vede dalla tabella 3.

[79] MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura* cit., vol. I, p. 97.

Tabella 3.

Superficie e produzione della canapa in alcune province dell'Emilia-Romagna, 1914.

Fonte: U. SOMMA, *La canapa. Coltura, lavorazione, commercio*, Bologna - Rocca San Casciano - Trieste 1923, p. 204.

	Superficie (ha)	Produzione totale (q)	Produzione/ha (q)
Ferrara	30 000	363 000	12,00
Bologna	11 500	145 800	12,50
Modena	2 400	32 000	13,00
Ravenna	1 800	16 700	9,00
Forlí	1 700	18 000	10,00
Emilia	47 400	575 500	12,14

Il sistema agrario che faceva capo all'azienda cerealicolo-canapicola della pianura bolognese, ferrarese e della Romagna estense e cesenate, era in realtà una sorta di capolavoro di equilibrio delle relazioni input-output, raggiunto alla metà del XIX secolo grazie a secolari adattamenti dell'azienda ai vincoli imposti dall'ambiente, dalle risorse energetiche disponibili e dalla necessità di fornire contemporaneamente alimentazione per la famiglia contadina e una rendita monetaria per il padrone della terra.

Si pensi, per fare un esempio, al fatto che, sacrificando un poco di produttività del frumento, il sistema permetteva di alimentare il bestiame con minima superficie destinata alla produzione foraggera. L'erba dei rivali dei fossi e delle cavedagne che separavano i campi integrava quella, sempre insufficiente, dei prati e degli erbai permanenti. Ma era soprattutto il sistema di fitte alberature di olmo e di acero che separavano i campi, a cui veniva maritata la vite fino ad ottenere una sorta di pergolato trasversale (a cavalletto) o longitudinale (a festoni)[80], a fornire nei mesi estivi un complemento essenziale alla base foraggera destinata ad alimentare il bestiame da lavoro. Gli *arbres fourragers*[81] e la

[80] Sulle tecniche di allevamento della vite nelle varie aree della regione cfr. G. PEDROCCO, *Problemi di storia delle tecniche viticole ed enologiche in Emilia-Romagna (1800-1940)*, in F. FORESTI e M. TOZZI FONTANA (a cura di), *La catalogazione della cultura materiale. Il ciclo della vite e del vino*, Bologna 1985, pp. 65-76, e G. PEDROCCO e M. TOZZI FONTANA, *La vite e il vino*, Bologna 1993.

[81] Rinvio su questi aspetti a SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* cit., pp. 34-35, e a PONI, *Un paesaggio a due dimensioni* cit.

Tabella 4.

Superficie a grano su 100 ettari di superficie arativa nelle province dell'Emilia-Romagna, 1870-74.

Fonte: MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, vol. I, Roma 1876, pp. 96 e 248.

	Superficie a grano / superficie arabile (%)
Piacenza	27,7
Parma	36,6
Reggio Emilia	40,6
Bologna	42,9
Ferrara	43,5
Modena	46,2
Ravenna	49,5
Forlí	57,3

so spazio avevano ancora le coltivazioni foraggere, limitate agli erbai e prati permanenti che ogni podere doveva riservare al mantenimento di quel «male necessario» che era il bestiame da lavoro.

Molto elevata era anche la produzione del vino, presente dovunque, specie in pianura, nella forma di coltivazione promiscua intercalare e raramente come vigneto specializzato, ma si trattava di prodotto ancora largamente destinato all'autoconsumo della popolazione contadina, di qualità generalmente scadente e poco commerciabile. La moderna enologia era ancora di là da venire e da molte parti salivano le lamentele sul mal governo delle viti, sulle tecniche approssimative di pigiatura e fermentazione dell'uva, sull'eccesso di travasi e sulla cattiva qualità del prodotto[85]. Nella zona di Sorbara nel modenese, produttrice di Lambrusco, sulle prime colline bolognesi e soprattutto sulle colline forlivesi e piacentine il vino cominciava, fin dalla seconda metà del XIX secolo, a costituire produzione non esclusivamente destinata al consumo locale, ma le difficoltà generali della viticoltura connesse alla diffusione della fillossera avevano rallentato il processo di espansione di una produzione di vino per il mercato. Solo in tempi a noi molto vicini la scelta dei vitigni e dei terreni piú adatti alla coltura della vite ha potuto far emergere un settore vitivinicolo che mantiene una elevata produzione quantitativa di uve e vini con caratteristiche accettabili per il mercato nazionale e internazionale.

Un altro dei piú diffusi prodotti delle campagne italiane di fine Ottocento, la foglia di gelso e il connesso allevamento del baco da seta, è presente in tutta la regione ma, come si è detto, la sua rilevanza non è certo paragonabile a quella delle regioni contermini della Lombardia e del Veneto, né all'importanza che l'industria serica aveva mantenuto nei secoli precedenti in città come Reggio e Bologna. Il gelso era piantagione piú abbondante in collina, specie nella Romagna, dove si presentava come coltura capace di fornire qualche reddito monetario per la famiglia contadina.

VI, *L'energia disponibile*, in R. ROMANO (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, II. *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991, pp. 141-68, a pp. 155 e sgg.; cfr. anche R. MANTELLI, *Le piante erbacee del nuovo mondo nella storia dell'agricoltura italiana*, Genova 1994, pp. 119-26, e R. FINZI e E. BAIADA, *L'affermazione del mais nelle campagne bolognesi: un mutamento di regime alimentare?*, in ISTITUTO PER LA STORIA DI BOLOGNA, *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del III colloquio, Bologna, 15 gennaio 1993, pp. 279-336. Rinvio infine anche a F. CAZZOLA, *L'introduzione del mais in Italia e la sua utilizzazione alimentare (sec. XVI-XVIII)*, in D. FOURNIER (a cura di), *La préparation alimentaire des céréales*, in «Pact», 1991, n. 26, pp. 109-27, resoconto della tavola rotonda tenuta al Centre Universitaire pour les Bien culturels, Ravello, aprile 1988.

[85] PEDROCCO, *Problemi di storia delle tecniche viticole ed enologiche in Emilia-Romagna* cit., pp. 81-93.

Per quanto riguarda l'allevamento, già si è detto del forte vincolo allo sviluppo della produzione lattiera derivante dall'esigenza di mantenere una consistente quota di buoi da lavoro. Il censimento del bestiame del 1868 segnalava una percentuale di vacche da latte sul totale dei bovini oscillante da un minimo del 21,1 di Piacenza a valori attorno ad un 32-36 per cento delle province di Bologna, Forlí, Ferrara e Modena, fino a raggiungere i valori piú elevati a Parma (42,1 per cento), a Ravenna (46,1) e Reggio, che già disponeva di 53,5 capi da latte su 100 capi bovini. Che ormai le province di Parma e di Reggio fossero orientate a valorizzare la risorsa bestiame appare evidente dalla forte crescita che le due province registrarono, tra il 1869 e il 1894 nel numero di caseifici attivi e con una produzione di grana e di burro che nel reggiano giunse quasi a triplicare nello stesso arco di tempo. La provincia di Parma, che aveva 129 caseifici nel 1869, era passata a 170 stabilimenti di lavorazione del latte nel 1890 mentre Reggio aumentava i suoi impianti di lavorazione da 275 del 1869 a 385 nel 1892[86]. Anche Modena si stava rapidamente adeguando a questo orientamento produttivo, sviluppando in particolar modo l'allevamento dei suini in connessione al caseificio e all'industria dei salumi.

b) I mutamenti dell'età giolittiana.

La crisi agraria europea, che dal 1881 investí anche l'Italia e si trascinò fino alle soglie del XX secolo, chiese alle campagne emiliane un pesante tributo sul piano delle condizioni di vita delle masse rurali e sui livelli d'impiego della forza-lavoro. I lunghi anni di depressione dei prezzi cerealicoli ed agricoli in una regione in cui il grano era la produzione centrale non potevano che colpire duramente i livelli di reddito di proprietari e contadini, come mostrarono le gravi tensioni e i sanguinosi conflitti che segnarono l'ultimo decennio del secolo, a cominciare dall'eccidio di Conselice (1890) nel ravennate per finire con quello di Berra nel ferrarese (1901)[87]. Occorre in ogni caso aggiungere che l'impatto della crisi fu, tutto sommato, un acceleratore dei cambiamenti di direzione dell'agricoltura emiliana e stimolo per il conseguimento di nuovi equilibri aziendali e produttivi per l'impresa agraria.

[86] Traggo questi dati dalle elaborazioni di G. L. BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari 1995, pp. 33 e 84.

[87] Rinvio su questo a P. P. D'ATTORRE, *Gli anni '80 nel ravennate e l'eccidio di Conselice*, in D'ATTORRE e CAZZOLA (a cura di), *Conselice: una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 29-59; ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo* cit., pp. 126-31.

L'immagine dell'Emilia agricola che ci viene consegnata dalle statistiche agrarie e dalle indagini condotte su singoli aspetti della vita delle campagne negli anni che vanno dall'inizio del secolo alla guerra mondiale è infatti quella di un mondo rurale cambiato abbastanza in profondità, nei protagonisti individuali e collettivi, nei modi di coltivare e di trasformare la produzione, nelle relazioni sociali, nei rapporti con l'industria e con il mercato.

Vi sono intanto fatti nuovi di grande rilevanza. Gli agricoltori emiliani e romagnoli dipendono ora in maniera sempre piú marcata da prodotti e da economie esterne al mondo un tempo autosufficiente del podere, tanto per produrre quanto per vendere il proprio prodotto. La stretta relazione tra agricoltura e industria di trasformazione diviene in pochi decenni una delle caratteristiche dominanti della regione, come già si è accennato. Dall'altra parte, l'agricoltura regionale diviene anche sempre piú vorace consumatrice di prodotti industriali, dai concimi chimici alle macchine, dalle pompe alle centrifughe per la lavorazione del latte, dai semplici trinciaforaggi e sgranatoi a mano per il granoturco alle complesse e costose trebbiatrici, agli aratri funicolari mossi dal vapore, fino al moderno trattore.

Nel 1910 l'angosciante fabbisogno di materia azotata dei canapicultori bolognesi e ferraresi, oltre a contare sui concimi fosfatici ed azotati ormai prodotti dall'industria chimica locale, poteva disporre di fabbriche per la torrefazione di corna ed unghie animali e per la trasformazione in pannelli dei residui dei macelli, del sangue essiccato, delle crisalidi. Nella provincia di Bologna erano stati sparsi sui campi, l'anno precedente, 580 000 quintali di concimi fosfatici e 40 000 di concimi azotati. Ma anche gli agricoltori ferraresi non erano stati da meno, impiantando nel 1894 la prima fabbrica di concimi artificiali a Pontelagoscuro, sul Po, a cui venne dato il significativo nome di «Cerere». A costruire e a dirigere la fabbrica era stato l'ingegnere piemontese Pier Alfonso Barbé, a cui si erano associati un pioniere dell'industria saccarifera locale, il conte Luigi Gulinelli, il dottor Arrigo Sani e l'ingegnere Riccardo Cavalieri[88]. Si ricordi poi che lo stesso ingegnere Barbé, che risultava affittuario generale dei beni dei conti ravennati Guiccioli, sarebbe diventato anche protagonista dell'industrializzazione dell'agricoltura nella provincia di Ravenna con l'applicazione nel 1905 del primo aratro a vapore Fowler e con l'impianto del grande stabilimento sac-

[88] G. GUERZONI, *La prima industrializzazione nel ferrarese*, in R. RODA e G. GUERZONI (a cura di), *Il tempo delle ciminiere. Censimento fotografico del patrimonio storico industriale della provincia di Ferrara*, vol. I, parte prima, *1800-1920*, Padova 1992, pp. 29-50, e scheda a pp. 113-14.

carifero di Mezzano nel 1908[89]. Piú stentate furono invece le iniziative per l'industrializzazione dell'agricoltura nel circondario di Rimini, dove il mercato dei concimi chimici era alimentato dalla Toscana. Nel 1905 aprí i battenti lungo il porto-canale una fabbrica cooperativa di concimi artificiali che ottenne l'appoggio finanziario della locale Cassa di risparmio e che, nelle intenzioni, doveva coprire, oltre al modesto fabbisogno del riminese, anche le esigenze dell'intera area costiera tra Ravenna e Ancona. In realtà l'esperienza cooperativistica durò solo un anno e la fabbrica dovette essere venduta all'Unione italiana dei fabbricanti di concimi che la mantenne in vita sino alla prima guerra mondiale, dovendo scontare, oltre alla forte concorrenza dei tradizionali fornitori di concimi del mercato romagnolo, anche la mancanza «di slancio e fede» da parte della possidenza locale[90]. Nel parmense il piú dinamico settore agroindustriale aveva invece favorito l'impianto di due fabbriche di concimi artificiali, la Biraghi a Castelguelfo e la Campanini a Borgo San Donnino[91], mentre Reggio contava fin dagli anni ottanta di una modesta produzione di perfosfato di calcio, ottenuta da ossa macinate e da sangue bovino polverizzato, che la ditta Vergnanini e C. aveva affiancato a quella del sapone[92]. Secondo i dati della Federazione dei consorzi agrari, nel 1910 l'Emilia-Romagna aveva consumato oltre 2,5 milioni di quintali di perfosfati e di scorie Thomas, vale a dire una media di 165,2 chilogrammi per ettaro di superficie coltivata. A ciò occorreva aggiungere 94 250 chilogrammi di concimi azotati e 14 600 quintali di concimi potassici, pari ad altri 6,96 chilogrammi per ettaro. A quella data, l'Emilia-Romagna con 171 chilogrammi di concimi minerali per ettaro di superficie a coltura si collocava ormai largamente in testa alle altre regioni italiane per consumo unitario di fertilizzanti artificiali, distanziando la stessa Lombardia (147 kg/ha) e il Veneto (133,2 kg/ha)[93].

Con il nuovo secolo comincia anche a mutare visibilmente l'aspetto dei campi coltivati. Accanto al sempre troppo minuscolo fazzoletto di terra destinato al prato per l'allevamento dei bovini si vanno estendendo i prati artificiali di erba medica, di trifoglio e di lupinella, segno di un avvenuto ingresso delle campagne emiliane nella rivoluzione agro-

[89] Notizie e dati in D. GUZZINI, *Le imprese agricole cooperative nell'economia ravennate*, Milano 1925, pp. 30-31, e in G. PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1893 al 1922*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966, pp. 188-89.

[90] CATOLFI, *Terra, proprietà, mondo contadino* cit., pp. 302-12.

[91] PALAZZI, *Nascita di un'economia agroindustriale* cit., p. 96.

[92] BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina* cit., p. 107.

[93] I dati in FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI - PIACENZA, *Secondo Annuario 1911. Le società agrarie di acquisto in Italia fino al 1910*, Milano 1911, pp. 498-501.

nomica. Gli erbai permanenti e avvicendati si espandono nella provincia di Parma, ricalcando con sempre maggior decisione le orme innovatrici lasciate fin dagli anni settanta del XIX secolo da un appassionato propagandista dell'ingresso delle leguminose foraggere come Stanislao Solari[94]. Ma un impulso decisivo alla conversione foraggera viene fin dagli anni novanta dalla Cattedra ambulante di Agricoltura e dal suo direttore Antonio Bizzozzero, che va predicando i metodi della nuova agricoltura in ogni villaggio della provincia parmense con un fittissimo calendario di conferenze[95]. Nel reggiano saranno Antonio Zanelli e l'attività formativa svolta dall'Istituto di zootecnia e caseificio a convincere agricoltori e mezzadri che il progresso agrario delle campagne di quella provincia passava per il superamento delle attitudini miste della razza bovina locale e per l'adozione delle razze lattifere selezionate, a cui si poteva affiancare l'allevamento dei suini da ingrasso della razza Yorkshire, che lo stesso Zanelli aveva importato dall'Inghilterra[96]. Nel ravennate era stata soprattutto la crisi delle risaie stabili, indotta dalla caduta generale dei prezzi cerealicoli degli anni ottanta, a spingere agricoltori e possidenti ad una rapida conversione a prato artificiale delle vaste estensioni «a larga» delle bonifiche di quella provincia, da cui avrebbe tratto dunque impulso anche l'allevamento della razza bovina locale, la romagnola[97]. Ma forse non era stata estranea alla conversione a colture foraggere anche l'ondata di scioperi che dal 1901 colpiva le aziende agricole della provincia, convincendo sempre piú gli agricoltori a forzare i ritmi della meccanizzazione e l'introduzione di colture che facessero risparmiare manodopera. Sta di fatto che nei terreni di recente bonifica della pianura ravennate nell'anno 1910 i medicai coprivano ormai una superficie pari al 45 per cento del totale, contro una superficie investita a frumento pari al 21,01. Ma anche nelle terre appoderate della media e bassa pianura l'erba medica era coltivata sul 20,88 per cento della superficie totale, a cui dobbiamo aggiungere un altro 4,8 di terre seminate a trifoglio. Un buon quarto della superficie agraria utilizzata era dunque destinato a coprire i fabbisogni di azoto del terreno e all'ali-

[94] S. SOLARI, *Otto anni di agricoltura nel parmigiano*, Parma 1904.

[95] A. BIZZOZZERO, *Trentasei anni di propaganda*, in «Agricoltura Parmense», numero speciale de «L'avvenire agricolo», maggio 1937 (Parma), pp. 11 sgg.

[96] F. CAFASI e A. ZANELLI, *La scuola di zootecnia e caseificio di Reggio Emilia, 1879-1979*, Reggio Emilia 1980; ID., *La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia. Note storiche*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XVI (1976), n. 2, pp. 79-118. Cfr. M. PATERLINI, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1983, n. 5, pp. 109-34.

[97] PORISINI, *Bonifiche e agricoltura* cit., pp. 49-52.

mentazione del bestiame[98]. Anche nel ferrarese la diffusione dei prati artificiali a rotazione con i cereali non era stata di poco conto: nel 1906 il prato artificiale aveva raggiunto 25 356 ettari, vale a dire quasi la metà della superficie occupata dal frumento, con massima diffusione nelle «terre nuove» della bonifica[99].

Agli inizi del nuovo secolo nelle campagne della pianura emiliana, e specialmente nelle zone di recente bonifica delle province di Ferrara, Bologna e Ravenna, una nuova pianta industriale, la barbabietola da zucchero, stava avanzando con successo nella rotazione agraria, sostituendosi in molti casi anche al binomio grano-canapa e grano-mais, in quanto si trattava di una coltivazione sarchiata e rinnovatrice del suolo. Si tenga poi conto che i colletti e i residui vegetali asportati dopo l'estirpazione della radice, e soprattutto le polpe esaurite dopo il trattamento industriale, potevano essere reimpiegati come buon alimento per il bestiame.

L'espansione della coltura bieticola era la risultante di un fenomeno che potremmo definire di efficace integrazione tra agricoltura, industria e propaganda agraria. Dal momento che l'industria saccarifera costituiva l'unico mercato di sbocco per il prodotto, occorreva che in qualche misura l'impianto delle fabbriche di zucchero precedesse l'avvio della coltivazione da parte degli agricoltori e che questi, dal loro canto, fossero a conoscenza delle tecniche colturali. A questo scopo principale si dedicò negli anni novanta del XIX secolo Adriano Aducco, titolare della Cattedra ambulante di Agricoltura di Ferrara, che svolse un intenso programma di conferenze a carattere divulgativo sulle caratteristiche della nuova coltura e sui vantaggi della sua introduzione nella tradizionale rotazione agraria del ferrarese. Nel 1906 gli agricoltori di quella provincia, dove già erano in funzione, creati nel breve volgere di quattro anni, ben cinque impianti[100], aveva destinato alla barbabietola da zucchero 4759 ettari per una produzione stimata in oltre 1,5 milioni di quintali di radici e con un prodotto medio di 313,2 quintali per ettaro[101]. A Cesena fu l'opera di sperimentazione e di propaganda della locale Scuola pratica di Agricoltura, diretta da Filippo Barbato, a favorire la nascita di uno zuccherificio, l'introduzione di rotazioni agrarie piú complesse, come l'avvicendamento quinquennale con la presenza della bar-

[98] Cfr. V. EVANGELISTI, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in CAZZOLA (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione* cit., pp. 65-108, a p. 93.

[99] V. PEGLION, *Le bonifiche ferraresi dal punto di vista agrario*, Ferrara 1910, p. 246.

[100] GUERZONI, *La prima industrializzazione del ferrarese* cit., pp. 38-42.

[101] PEGLION, *Le bonifiche ferraresi* cit., p. 246; cfr. sull'argomento ISENBURG, *Investimenti di capitale* cit., appendice II, pp. 159 sgg.

babietola e dell'erba medica. Nel 1900 erano messi a coltura nel cesenate circa mille ettari di barbabietole da zucchero ed entrava in funzione uno stabilimento saccarifero della Società generale per lo zucchero indigeno, presieduta da Emilio Maraini, uno dei pionieri dell'industria saccarifera italiana[102]. A Ravenna i primi zuccherifici erano sorti a Classe e a Massa Lombarda, ma parte delle barbabietole prodotte nel ravennate venivano lavorate anche a Cesena, Imola e a Forlí, dove l'impianto dello zuccherificio aveva fatto quasi scomparire la coltivazione del granturco, che tra 1900 e 1908 passava da 2000 ad appena 90 ettari[103].

Oltre a Ravenna, Forlí e Cesena, anche la provincia di Bologna veniva coinvolta in questa nuova destinazione produttiva dei terreni, trasformando le barbabietole prodotte in due stabilimenti saccariferi, dei quali uno fu costruito a Bazzano (1899) e un altro a Bologna[104]. Solo nel

[102] A. PRETI, *L'economia cesenate dall'inchiesta agraria alla prima guerra mondiale*, in A. VARNI e B. DRADI MARALDI (a cura di), *Storia di Cesena*, IV. *Ottocento e Novecento*, t. 2, *(1860-1922)*, Rimini 1991, pp. 655-757, alle pp. 696-704.

[103] PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate* cit., p. 188; P. P. D'ATTORRE, *«I lavora, i fadiga e i si guadagna». Economia e società nella Romagna del Novecento*, in «Padania», V (1991), n. 9, pp. 28-64, a p. 31; cfr. anche P. P. D'ATTORRE e M. LODOVICI, *Le campagne forlivesi nell'età giolittiana*, in A. VARNI (a cura di), *Storia di Forlí*, IV. *L'età contemporanea*, Forlí 1993.

[104] Si veda sull'argomento, in generale, M. E. BIANCHI TOMIZZI, *L'industria dello zucchero in Italia dal blocco continentale alla vigilia della grande guerra (1807-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 4, 1988, pp. 211-78.

Tabella 5.

Estensione della bieticoltura e produzione unitaria nelle province dell'Emilia-Romagna, 1910.

Fonte: MAIC, «Notizie periodiche di statistica agraria», 1911, fasc. 6, p. 170.

	Superficie (ha)	Produzione per ha (q)
Bologna	4 700	310,7
Ferrara	4 850	380,0
Forlí	3 130	321,5
Modena	430	333,9
Parma	410	250,0
Piacenza	3 520	335,2
Ravenna	5 500	356,5
Emilia-Romagna	22 540	341,5
Regno	50 200	334,4

riminese il tentativo di dare vita ad uno zuccherificio nel 1899 era stato lasciato cadere per la diffidenza del mondo contadino e agrario locale nei confronti di un legame troppo stretto con l'industria e per le troppo ridotte dimensioni dei poderi mezzadrili, che non consentivano di rinunciare alla consolidata presenza del granturco nell'alimentazione contadina[105]. Nel 1910 la barbabietola era entrata ormai in forma stabile nella rotazione agraria delle terre cerealicole della parte orientale della regione, ma si presentava come prodotto agroindustriale importante anche nel parmense-piacentino, dato che alla periferia della città di Parma fin dal 1899 si era già insediato uno stabilimento della Società ligure-lombarda[106], e a Piacenza l'anno seguente già disponeva di un suo zuccherificio, a cui si sarebbe aggiunto un secondo impianto nel 1909[107]. La tabella 5 mostra l'avvenuto consolidamento della nuova coltura su gran parte della regione. Occorre ricordare tuttavia che la completa subordinazione degli agricoltori ai piani di produzione delle fabbriche di zucchero, cresciute all'ombra del protezionismo, espose i produttori di barbabietole agli effetti delle ricorrenti crisi di sovrapproduzione dell'industria saccarifera, che costrinsero talora a drastiche riduzioni della superficie investita[108].

Resta da dire di altre tre nuove componenti che all'inizio del nuovo secolo entrarono a far parte del paesaggio agrario emiliano-romagnolo, ormai in rapida evoluzione: il pomodoro, il tabacco e la frutticoltura specializzata.

Il pomodoro da conserva si afferma con grande rapidità nel parmense e nel piacentino grazie alla elevata remunerazione che esso offre per ettaro di coltura investita. Nel 1910 il pomodoro occupa nella sola provincia di Parma una superficie di 2852 ettari, per una produzione di oltre 628 000 quintali, che danno lavoro stagionale a ben 36 stabilimenti, per lo piú dislocati nelle aree della prima collina (Felino, Vigatto, Montechiarugolo, Collecchio, ecc.). La produzione di concentrato, oltre a stimolare attività legate alla produzione di recipienti di latta, alimenta anche un consistente flusso di esportazioni, soprattutto in Europa. La coltura del pomodoro inizia cosí ad espandersi anche in altre aree

[105] CATOLFI, *Terra, proprietà, mondo contadino* cit., p. 303.

[106] PALAZZI, *Nascita di un'economia agroindustriale* cit., p. 95.

[107] S. FONTANA, *Per una storia del protezionismo granario e della crisi agraria nel piacentino: materiali e considerazioni*, in M. LEGNANI, D. PRETI e G. ROCHAT (a cura di), *Le campagne emiliane nel periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, in «Annale dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna», 1981-82, n. 2, pp. 407-27, alle pp. 408-9.

[108] Cfr. EVANGELISTI, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio* cit., pp. 372-406.

dell'Emilia e della Romagna, favorita dall'abbondanza di forza-lavoro che da sempre contraddistingue la società rurale della regione e dal fatto che il lavoro stagionale di raccolta del prodotto e di fabbricazione della conserva può contare anche sulla numerosa manodopera femminile, ormai istituzionalmente presente sul mercato del lavoro. Nel piacentino la prima fabbrica di conserva di pomodoro era sorta nel 1906 ma nel 1911 gli stabilimenti di questo tipo erano già diventati sette. Verso la fine del primo decennio del Novecento il pomodoro da conserva fa il suo ingresso nel cesenate, naturalmente accompagnato dal sorgere di un comparto industriale conserviero. Dopo il primo stabilimento di trasformazione, impiantato a Savignano dal conte Giulio Rasponi, si aggiungono nel 1912-13 la Baldi e Ceccarelli a Calisese e la Cirio a Cesena[109].

All'inizio degli anni trenta, nel pieno della crisi agraria che occupò la parte centrale del ventennio fascista, il pomodoro aveva mantenuto le posizioni e rappresentava una componente non trascurabile della produzione lorda vendibile regionale, oltre ad essere fonte di impiego stagionale di numerosa manodopera disoccupata. Nel 1929 la coltura del pomodoro aveva raggiunto il suo apice con una superficie investita di 17 639 ettari, destinata a dimezzarsi negli anni seguenti. Nel 1934, l'Emilia-Romagna destinava infatti alla coltivazione del pomodoro da industria 8453 ettari di terra e otteneva una produzione totale, compresa quella degli orti stabili, di 1 975 270 quintali, contro i ben 4,4 milioni di quintali del 1929. Sempre nell'anno 1934, in testa alla graduatoria delle province emiliane per ampiezza di superficie agraria investita a pomodoro da industria a pieno campo si collocavano ancora Parma e Piacenza, rispettivamente con 2775 e 2400 ettari. Seguiva Bologna con 1175 ettari a pieno campo e una produzione totale di 254 000 quintali. Ma anche Ravenna e Forlí, nonostante resistenze e difficoltà iniziali, parevano essersi convertite stabilmente a questa coltura orticola, destinando ad essa, rispettivamente, 624 e 584 ettari a pieno campo, per una produzione complessiva di 446 000 quintali, a cui dovevano naturalmente aggiungersi altri 40 000 quintali circa di pomodoro prodotti negli orti stabili[110].

Nel cesenate, a Gambettola, nasce nel 1909 la Cooperativa tabacchicultori, che sorge con il compito di trasformare il prodotto che fin dal 1908 si era iniziato a coltivare in quelle campagne e che avrebbe conosciuto interessanti sviluppi nei decenni seguenti, quando sorgerà la

[109] PRETI, *L'economia cesenate* cit., p. 709.

[110] A. TODESCHINI, *Il pomodoro in Emilia. Importanza economica della coltivazione*, Roma 1938, pp. 8-9.

Società cesenate essiccazione e lavorazione tabacchi (Scelt), fondata da Nullo Bendandi[111]. Anche le grandi aziende capitalistiche di bonifica del ferrarese avviano esperimenti di coltivazione del tabacco e allo scopo allestiscono essiccatoi aziendali. Piú stentata invece questa coltura nel ravennate[112].

L'altra vera grande novità che inizia a contrassegnare la fisionomia di una parte sempre piú vasta delle terre emiliano-romagnole è tuttavia la frutticoltura specializzata. L'area romagnola, in particolare, aveva fin dall'età rinascimentale sviluppato l'attitudine alle colture di pometi e giardini fruttiferi insieme alla vite e al gelso, se ci atteniamo alle ammirate descrizioni di Leandro Alberti e dei viaggiatori stranieri che attraversavano la regione.

Si tenga tuttavia presente che la frutticoltura specializzata poteva avanzare, di regola, a piccoli passi, legata com'era alle ristrette dimensioni di un mercato interno che considerava la frutta come un bene di lusso e condizionata dalla presenza di un'offerta prodotta in orti familiari o nell'ambito della coltivazione promiscua universalmente praticata nelle campagne emiliano-romagnole. Il successo economico della frutticoltura specializzata a grande scala dipendeva inoltre dalla disponibilità di impianti per la conservazione nel tempo del prodotto, dalla efficienza e rapidità del sistema dei trasporti, dall'esistenza di un ritardo medio di alcuni anni tra l'impianto delle piante fruttifere e l'entrata delle stesse in piena produzione, ciò che supponeva un investimento di capitale nella terra per lungo tempo improduttivo.

Vero è che l'agricoltura regionale aveva maturato molto precocemente esperienze produttive in fatto di coltivazione specializzata della frutta e della vitivinicoltura. All'esposizione bolognese del 1888 nel padiglione dell'agricoltura facevano bella mostra le frutta prodotte nelle campagne bolognesi da Giulio Serrazanetti nei suoi 18 ettari di frutteto specializzato di Castenaso e nei 28 ettari, sempre specializzati, impiantati a Marmorta, nella bassa pianura. Questo agricoltore aveva creato qui un frutteto con undici varietà di peschi americani precoci in filari e a ramificazione bassa. Alla stessa esposizione l'avvocato Ghigi presentò ben 110 varietà di frutta a diversa epoca di maturazione ed il faentino Pasquale Paganelli inviò quarantasei qualità, tra cui molto lodate furono le mele[113]. Ben piú note sono le precoci esperienze di coltivazione

[111] PRETI, *L'economia cesenate* cit., p. 708.

[112] PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate* cit., p. 190.

[113] F. CAZZOLA, *L'agricoltura all'esposizione*, in *IX Centenario dell'Università degli studi di Bologna, Lo studio e la città. Bologna 1888-1988*, Bologna 1987, pp. 161-64.

intensiva di frutta avviate a Massa Lombarda (Ravenna) nel 1902 dal pioniere della frutticoltura intensiva Adolfo Bonvicini, che si possono considerare come il vero e proprio avvio della frutticoltura emiliano-romagnola, ma che contavano su un sostrato tecnico e culturale risalente al secolo addietro e maturato attorno all'opera agronomica e pratica che in queste terre avevano svolto gli elvetici barone Vittorio Crud e il suo socio Gian Gabriele Eynard tra il 1812 e il 1840. Per ventiquattro anni il Crud aveva svolto esperienze di agricoltura razionale nella tenuta Cybo, già del marchese Francesco d'Este, di Massa Lombarda. Nell'autunno del 1902, con l'attiva collaborazione tecnica del titolare della Cattedra ambulante di Agricoltura di Ravenna, Alfredo Bellucci, il Bonvicini piantò 5000 peschi in alcuni dei suoi poderi di Massa Lombarda praticando innesti e collocando i primi prodotti in Germania per il tramite di una ditta esportatrice. Nel 1927 Massa Lombarda ospitava la seconda Mostra nazionale delle frutta, ergendosi a capitale di un'area produttiva frutticola sempre piú estesa[114].

A Cesena, destinata col tempo a diventare la «città della frutta»[115], i contadini cominciarono col sostituire il tradizionale olmo delle piantate con filari di ciliegi e successivamente di peri. Pur mantenendo il carattere promiscuo della coltura frutticola, la ciliegia sarebbe diventata il primo oggetto di una produzione per il mercato della cui commercializzazione si farà protagonista una Società cooperativa per la vendita della frutta, poi trasformata nel 1908 in Società anonima cooperativa per l'esportazione dei prodotti agrari in Cesena. Ai primi del Novecento l'opinione favorevole alla conversione frutticola dell'agricoltura cesenate si rafforzò anche grazie all'intervento di istituzioni locali, come la Scuola pratica di agricoltura e l'azienda agraria della Congregazione di carità, oltre ad altri sperimentatori privati ai quali si devono i primi impianti specializzati di peri e di peschi[116]. Dal cesenate e dal circondario di Lugo, in Romagna, la frutticoltura andrà espandendosi nei decenni seguenti anche nelle vicine province di Ferrara e Bologna, con propaggini significative nel modenese, dove il ciliegio diverrà coltura primaria e tipicizzata nel vignolese.

Alla vigilia della prima guerra mondiale possiamo considerare ormai conclusa la fase piú rilevante del processo di modernizzazione del siste-

[114] Cfr. F. LANDI, *Le strategie di un imprenditore: Adolfo Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, in «Società e storia», IX (1986), n. 31, e F. LANDI e G. MONARI (a cura di), *Il museo della frutticoltura di Massa Lombarda*, Massa Lombarda s.d.

[115] Una trattazione dello sviluppo storico della frutticoltura cesenate in A. VARNI e A. PRETI, *La città della frutta. Alla ricerca delle radici storiche di un'esperienza cooperativa cesenate*, Rimini 1989.

[116] PRETI, *L'economia cesenate* cit., pp. 717-24.

ma produttivo agrario della regione. Le «vocazioni» delle varie agricolture che caratterizzano la regione sono ormai chiaramente delineate e sembrano attendere solo l'espansione piú decisa del mercato interno e internazionale per affermarsi compiutamente oltre ad un piú elevato indice di produttività, che solo può giungere da un'ulteriore espansione dei livelli di meccanizzazione e di chimizzazione dell'agricoltura, dall'evoluzione dei rapporti sociali di produzione, e in particolare della mezzadria, in direzione del superamento dell'autosufficienza alimentare del podere. La presenza di un durissimo conflitto di classe, che portò il bracciantato emiliano a scontrarsi con le organizzazioni padronali e con gli stessi mezzadri, rappresentò indubbiamente un fattore di relativa distorsione delle tendenze in atto allo sviluppo della produzione, ma, come ebbe a notare anni dopo anche Arrigo Serpieri, la conflittualità sindacale e l'ideale socialista ebbero sullo sviluppo delle campagne benefici e stimolanti effetti. Non si intende qui porre in ombra quanto la ricerca storica sul mondo agrario regionale ha già molte volte abbondantemente sottolineato: l'esistenza di sacche di arretratezza tecnica e culturale di proprietari e contadini, le resistenze conservatrici e tradizionaliste, la volontà di rivincita e di difesa da parte delle classi agrarie, che giungeva al punto di diffondere la cosiddetta «mezzadria di rappresaglia» contro il bracciantato. Ma i segni del nuovo erano certo rilevanti, a cominciare dalla presenza di un movimento sindacale dei braccianti e dei mezzadri ben organizzato e che si faceva forte anche di una rete sempre piú fitta di organizzazioni cooperativistiche. In qualche misura anche uno dei problemi tradizionali delle campagne, quello del credito agrario, poteva contare sulla diffusione di istituti come le casse rurali e le banche popolari, oltre che sull'azione svolta dalle casse di risparmio e da società di mutuo soccorso. Alla vigilia della prima guerra mondiale una nutrita schiera di cooperative di trasformazione e consorzi di acquisto tra i proprietari, di produzione e lavoro e di affittanze collettive tra i lavoratori, arricchivano di nuove forme di solidarietà e di associazione, tanto di tipo padronale quanto di tipo politico-sindacale, il quadro della società rurale.

Le scuole agrarie istituite in diversi centri della regione, la Federazione nazionale dei consorzi agrari, che aveva scelto Piacenza come sede sociale[117], e soprattutto la meritoria e tenace attività svolta dalle Cat-

[117] Dati sullo sviluppo e sull'attività delle cooperative di acquisto emiliane aderenti alla Federconsorzi in FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI - PIACENZA, *Secondo Annuario 1911* cit., pp. 203-53. Sulle vicende della Federconsorzi rinvio al noto saggio di A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Qua-

tedre ambulanti di Agricoltura di Ferrara, Ravenna, Cesena e Forlí, affiancandosi all'azione di piú collaudati sodalizi agrari come la Società agraria di Bologna, avevano in pochi anni contribuito a formare un nuovo ceto di agricoltori, piú aperti all'innovazione e alla sperimentazione e pronti ad accogliere le sfide del mercato.

c) Dalla «battaglia del grano» all'agricoltura industrializzata.

Potrà sembrare quanto meno singolare una periodizzazione della storia della produzione agraria emiliano-romagnola che non tratti il periodo tra le due guerre mondiali come momento a sé stante. Se si concorda con l'interpretazione che viene qui proposta, apparirà piú coerente intendere lo sviluppo della produzione agricola di questa regione secondo una linea di sostanziale continuità dagli anni venti fino al 1950-55, ossia fino alla fine della «questione bracciantile» nella parte orientale della regione e fino all'avvio della trasformazione dell'economia emiliana in economia industriale e terziaria, con i connessi fenomeni di esodo massiccio dalle campagne, di urbanizzazione di molti suoli agrari e di intensa meccanizzazione di molti lavori agricoli.

Il ventennio fascista, nonostante lo sventolato «ruralismo» della propaganda ufficiale, vide dovunque, come è noto, un arretramento del peso delle campagne nella vita nazionale. Non era solo la perdita della libertà di organizzazione, di associazione e di stampa a far arretrare il mondo rurale, ma era nella volontà del regime di mantenere lo *status quo* sociale a tutto danno della dinamica produttiva in atto nelle campagne. La politica inaugurata nel 1925 con la «battaglia del grano» non era che il primo segno di una tendenza a rinchiudere dentro i limiti del mercato interno gli indirizzi produttivi fondamentali dell'agricoltura. Le ragioni di prestigio del regime e gli altri meno nobili interessi di alcuni gruppi industriali monopolistici, avevano spinto ad una rivalutazione della lira, nei seguenti 1926-27, che si sarebbe rivelata disastrosa per molte produzioni dell'agricoltura italiana e per i redditi di milioni di contadini italiani. Alcune produzioni emiliane, prima fra tutte la canapa, ma anche, come si è visto, il pomodoro, ricevettero negli anni che vanno dal 1927 al 1933 colpi dai quali si sarebbero solo faticosamente riavute.

Era perciò un rallentamento considerevole dell'evoluzione produtti-

derni Storici», XII (1977), n. 36, pp. 683-737, e ai contributi raccolti in S. FONTANA (a cura di), *La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo*, Roma-Bari 1995.

va già avviata nell'età giolittiana e nei primi anni del dopoguerra il risultato immediato sia della crisi in atto nei mercati mondiali, sia della volontà del fascismo nazionale ed emiliano di mettere a tacere ogni dialettica del sociale.

Gli effetti della «battaglia del grano» in Emilia-Romagna sono stati oggetto di diverse analisi in sede storiografica agli inizi degli anni ottanta[118] e ad esse si può utilmente rinviare per una visione generale e di dettaglio del ruolo svolto dalla politica economica fascista. Secondo la ricostruzione proposta da P. P. D'Attorre, le opinioni anti-industrialiste che si levarono dalle campagne emiliane e bolognesi in particolare rivendicando il «primato dell'agricoltura» trovarono una prima soddisfazione dal varo della battaglia per l'aumento della produzione nazionale di frumento e dal connesso provvedimento che aumentava il dazio all'importazione. Ma non mancarono anche voci preoccupate per la perdita di peso delle produzioni piú pregiate e promettenti rispetto alla coltura tradizionale come il grano. Fu tuttavia la rivalutazione della lira a «quota 90» l'agente di rottura del mondo agricolo bolognese, in quanto essa non fece che anticipare i segni della grave crisi agraria internazionale, con una crescente forbice tra prezzi agricoli e prezzi industriali. Nel triennio 1927-29 la canapa addirittura dimezzava il suo prezzo rispetto al 1925, essendo gran parte della produzione piú pregiata collocata sul mercato estero, ma anche il prezzo del frumento cedette vistosamente negli stessi anni. La difesa dei redditi dei produttori passava dunque, ormai, attraverso la difesa dei prezzi del grano, da realizzare con la politica degli ammassi volontari e con l'estensione della già ricca rete consortile dell'agricoltura. Un'altra strada fu quella della revisione normativa e contrattuale a danno dei lavoratori agricoli subalterni, scaricando in questo modo su braccianti e mezzadri i costi della crisi[119]. Le stesse tendenze rilevate per l'economia agraria bolognese si manifestavano con maggior durezza ancora nel ferrarese, severamente colpito dalla caduta del prezzo della canapa, che in quella provincia si era ormai estesa, mediamente, su circa 33 000 ettari e rappresentava perciò buona parte del valore della produzione lorda vendibile. Nel 1933 venne costituito il Consorzio provinciale obbligatorio per la difesa della canapicoltura, mentre, come già avveniva nel bolognese, il locale Consorzio agrario cooperativo, fascistizzato, diventava ente ammassatore del frumento. Que-

[118] LEGNANI, PRETI e ROCHAT (a cura di), *Le campagne emiliane nel periodo fascista* cit.

[119] P. P. D'ATTORRE, *Non di solo pane. Gli agrari bolognesi e la battaglia del grano*, *ibid.*, pp. 203-42. Una valutazione di tipo econometrico sui risultati della «battaglia del grano» in P. PROFUMIERI, *La «battaglia del grano». Costi e ricavi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XI (1971), n. 3.

st'ultima coltura, protetta dal dazio insieme alla barbabietola da zucchero, fece dunque da argine al dilagare della crisi indotta dalla caduta del prezzo della canapa, ma si trattava pur sempre di una coltura che consegnava i produttori nelle mani dei gruppi monopolistici zuccherieri[120].

Non muta di molto il quadro se volgiamo lo sguardo alle campagne modenesi e reggiane, salvo per il fatto che qui i redditi provenienti dall'allevamento, dal latte, dalle foraggere e dalla vitivinicoltura avevano già assunto un rilievo tale da rendere quasi impossibile un ritorno alla cerealicoltura e al grano. Si tenga presente che nel 1937 la provincia di Modena, che da tempo si era avviata sulla scia delle altre province occidentali della regione, era divenuta la prima produttrice di latte in Emilia-Romagna ed aveva fortemente potenziato, accanto all'allevamento bovino, quello dei suini. L'allevamento dei suini, qui come nel parmense e nel reggiano, rappresentava un felice esempio di integrazione produttiva agroalimentare, essendo in parte alimentato dai residui della lavorazione del latte. Si comprende cosí come, nonostante la grave caduta dei prezzi del latte, che dimezzarono negli anni 1930-33, la conversione a lattifere del patrimonio bovino modenese proseguí per tutti gli anni trenta. Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'agricoltura modenese disponeva di 220 000 capi bovini e di 130 000 suini, mentre l'altro settore decisamente in espansione sul mercato, quello vinicolo, aveva visto moltiplicarsi negli anni venti le cantine sociali, che raggiunsero il numero di sedici nel 1939[121]. Andamento piú tormentato, negli anni tra le due guerre, presenta l'economia agraria reggiana, che vede una riduzione del numero dei capi bovini tra il 1926 e il 1932 e dei suini tra il 1930 e il 1938, anche per l'infierire di epizoozie e di avversità climatiche. Sul mercato di Reggio i prezzi del latte industriale scendono al minimo nel 1934 e si riprenderanno solo dopo il 1937. Come effetto della crisi del latte, cosí come era avvenuto in altre province, i produttori si ritroveranno uniti in un organismo consortile. Nello stesso anno 1934 diciannove caseifici sociali della provincia di Reggio danno vita alle Latterie cooperative riunite, società destinata a diventare una grande impresa nel settore lattiero-caseario nel secondo dopoguerra[122].

Per la frutticoltura emiliano-romagnola, l'altro settore caratterizzato da grande dinamismo nel corso degli anni venti, gli anni della crisi e,

[120] C. ZANELLA, *Indirizzi produttivi dell'agricoltura ferrarese fra le due guerre mondiali*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XI (1971), n. 3, pp. 243-67.

[121] G. MUZZIOLI, *Aspetti e problemi delle campagne modenesi tra le due guerre mondiali, 1919-1939*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XI (1971), n. 3, pp. 347-80, specialmente pp. 350-53.

[122] BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina* cit., pp. 365-81.

successivamente, quelli del secondo conflitto mondiale rappresentarono battute d'arresto nello sviluppo del reddito e anche perdita di impianti, ma la durata pluriennale dell'investimento in piante legnose specializzate impedí che la cattiva congiuntura dei prezzi e la caduta delle esportazioni influissero troppo duramente sulle superfici già occupate dal vigneto e dal frutteto. Secondo il catasto agrario del 1929 le colture legnose specializzate occupavano una superficie integrante di 31 077 ettari, dei quali piú della metà rappresentati dal vigneto. Tra le fruttifere spiccava il pescheto con ben 6761 ettari e il susino, con 1613, mentre melo e pero stavano ancora su valori modesti, rispettivamente 919 e 545 ettari[123]. Gran parte della frutticoltura avveniva ancora con il sistema promiscuo, ossia delle colture legnose intercalari. Ma si tenga presente che là dove la frutta stava mostrando vitalità, la crisi del 1927-33 non poté arrestare il processo espansivo della specializzazione. A Cesena, per fare un esempio, gli impianti specializzati passarono da 585 a 1730 ettari tra il 1926 e il 1933[124]. Anche il bolognese e il ferrarese iniziavano negli anni trenta una rapida marcia verso la conversione frutticola di una parte della superficie agraria, con esportazione di una parte consistente del prodotto verso la Germania, anche se il vero e proprio exploit della frutticoltura (mele e pere soprattutto) sarebbe stato legato, in queste due province, al rapido e inarrestabile declino della coltura della canapa nel secondo dopoguerra. Bisogna anche aggiungere che Bologna negli anni venti era già al primo posto tra le province emiliane per superficie agraria occupata da colture legnose specializzate, con 11 535 ettari contro i 3623 della provincia di Forlí e gli appena 772 ettari di Ravenna[125].

Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'Emilia-Romagna si presenta con un volto ancora spiccatamente agricolo. Nel 1936 oltre la metà della popolazione appartiene a famiglie con a capo un addetto all'agricoltura. La regione da sola contribuisce per il 12 per cento alla produzione agraria nazionale e all'interno di questa rispettabile quota il 45 per cento della produzione lorda vendibile è rappresentato da colture industriali (barbabietola, canapa, tabacco, ecc.). La fine del conflitto riconsegna alla società regionale campagne allagate, frutteti distrutti, terre mal coltivate, perdita di una parte considerevole del patrimonio zoo-

[123] ISTAT, *Catasto agrario 1929* cit., p. 71.

[124] A. PRETI, *Nascita e sviluppo di un'economia frutticola*, in VARNI e PRETI, *La città della frutta* cit., p. 107.

[125] A. PAGANI, *Illustrazione statistica ed economica dell'Emilia e Romagna*, in «Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna», 1928, p. 25.

tecnico e, soprattutto, una massa di braccianti agricoli che preme per ottenere nuova terra con nuove bonifiche onde alleviare la condizione di miseria e di disoccupazione in cui si trova. Con la crisi di ristrutturazione in cui agli inizi degli anni cinquanta si trova il settore industriale pare che la dimensione agricola dell'economia emiliana sia piú accentuata che mai. Ma in realtà il periodo della ricostruzione (1945-53) nasconde mutamenti di fondo di entità paragonabile a quelli avvenuti durante l'età giolittiana.

La progressiva apertura dei mercati europei alle esportazioni italiane fa da potente stimolo allo sviluppo delle vocazioni produttive ormai delineate chiaramente nel corso degli anni venti e trenta. La provincia di Ferrara, ad esempio, inizia un formidabile processo di espansione dei nuovi impianti di pomacee (mele e pere in primo luogo), esportando verso l'affamata Germania una quantità crescente di mele e pere autunnali. Alla metà degli anni sessanta questa provincia si collocava al primo posto nazionale per superficie coltivata a melo, con 14 183 ettari, e sempre al primo posto per la coltivazione del pero con ben 22 336 ettari. Nella coltura del pesco primeggiava in campo nazionale un'altra provincia dell'Emilia-Romagna, quella di Ravenna, con 12 080 ettari, che superava cosí Bologna (8410 ha) e Forlí (7411 ha).

Considerando le sole tre coltivazioni del melo, pero e pesco, le province orientali dell'Emilia-Romagna avevano saputo conquistare in me-

Tabella 6.
Principali produzioni frutticole (milioni di quintali, medie annue).

	Pesche	Mele	Pere	Vino (milioni di hl)
1936-39	0,5	0,3	0,2	4,6
1947	0,3	1,2	0,3	2,8
1948-50	0,5	1,3	0,4	3,2
1951-53	0,8	3,3	0,5	3,4
1954-56	1,0	4,2	0,7	3,9
1957-59	1,7	5,9	1,4	4,6
1960-62	3,6	9,0	3,0	6,0
1963-65	4,7	9,6	4,6	6,4
1966-68	4,2	7,9	6,5	6,9
1969-71	3,5	5,6	10,7	9,5
1972-74	3,4	5,4	9,5	9,7

no di vent'anni un primato produttivo sorprendente nella frutticoltura. In campo nazionale, oltre che regionale, la prima provincia frutticola era diventata Ferrara con una superficie a frutteto di 41 297 ettari. Seguivano Bologna con 25 430, Ravenna con 22 390, Forlí con 9491, Modena con 4056. Quasi un terzo della produzione nazionale di mele, pere e pesche proveniva ormai da queste cinque province emiliane[126].

Bisogna ricordare che già nel 1951 l'Emilia-Romagna era riuscita a ricostituire i livelli medi di produzione agricola d'anteguerra, ma nel settore frutticolo l'aumento della produzione risultava fortemente accelerato dall'entrata in produzione dei nuovi impianti specializzati che stavano prendendo il posto della declinante canapa fin dal 1947-48. Già nel 1947 la produzione di mele si presentava quadruplicata rispetto al 1936, passando da 300 000 a 1,2 milioni di quintali. Entro il 1956 la produzione media di mele si quadruplicava ulteriormente, toccando i 4,2 milioni di quintali. Il massimo di espansione di questa coltura si aveva nel 1963-65 con 9,6 milioni di quintali, dopo di che si assistette al declino del melo a vantaggio di altre regioni (Alto Adige) e di altre fruttifere come il pero. La produzione di pere raddoppia fra il 1954-56 e il 1957-59. Da 1,4 milioni mediamente prodotti in questo triennio si arriva nel 1969-71 a 10,7 milioni di quintali (tab. 6).

Come si è detto, la formidabile espansione delle fruttifere nel ferrarese e nel bolognese rappresentava la piú redditizia sostituzione di una coltivazione come quella della canapa che tanta importanza aveva avuto nell'anteguerra nell'economia agricola delle due province. Di fatto si trattava quasi di una sostituzione fisica, sullo stesso suolo agrario, di una coltura erbacea esigente in fatto di concimi e di manodopera (la canapa)

[126] Traggo questi dati da CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA FERRARA, *Carta frutticola ferrarese. Superfici a frutteto per specie, varietà e stato produttivo al 30 aprile 1967*, Ferrara s.d.

Tabella 7.
Utilizzazione della superficie agraria e forestale (migliaia di ettari).

	Seminativi	Prati permanenti e pascoli	Coltivazioni legnose agrarie	Boschi	Incolti	Superficie agraria-forestale
1929	1358	188	31	335	105	2017
1947	1379	151	39	340	106	2015
1960	1357	152	113	356	49	2027
1974	1015	152	193	370	252	1982

Tabella 8.
Superfici (in migliaia di ettari) e produzioni (in milioni di quintali) delle principali coltivazioni erbacee (medie annue).

	Frumento		Mais		Riso		Barbabietole		Canapa	
	superficie	produzione	superficie	produzione	superficie	produzione	superficie	produzione	superficie	produzione
1936-39	494	11	90	2,1	9	0,6	54	14	49	0,6
1947	439	9	93	1,3	6	0,3	50	10	36	0,4
1948-50	471	11	84	1,6	6	0,3	61	17	35	0,4
1951-53	467	12	82	1,9	8	0,5	92	29	26	0,4
1954-56	463	14	78	2,2	8	0,5	103	36	13	0,2
1957-59	452	13	57	2,1	6	0,4	112	40	4	–
1960-62	416	12	43	1,8	7	0,4	103	37	–	–
1963-65	396	12	29	1,2	10	0,5	112	42	–	–
1966-68	367	13	21	0,9	12	0,6	136	55	–	–
1969-71	360	13	28	1,5	15	0,8	128	48	–	–
1972-74	329	13	31	2,1	12	0,6	109	48	–	–

con un'altra ancora piú esigente in fatto di prodotti chimici (antiparassitari, anticrittogamici, ecc.) e di professionalità dell'agricoltore. La produzione della frutta richiedeva inoltre un imponente apparato di magazzinaggi e di conservazione a basse temperature dei raccolti, oltre ad un sistema commerciale di trasformazione, imballaggio e presentazione commerciale del prodotto in larga misura diversi da quelli tradizionali della cerealicoltura. Cesena era stata in questo all'avanguardia fin dagli anni venti ma negli anni cinquanta anche nel bolognese e nel ferrarese molte delle grandi stalle-fienili furono adibite allo stivaggio delle casse di frutta raccolte e destinate a mercati lontani. Lo sviluppo di reti cooperativistiche e consortili di refrigerazione e di lavorazione del prodotto per la commercializzazione era la conseguenza logica e immediata della rapida ed eccezionale espansione del settore ortofrutticolo regionale.

Anche la produzione vinicola, dal canto suo, aveva conosciuto negli anni cinquanta e sessanta uno sviluppo piú che considerevole, tenendo presente che la vite era stata sempre presente, come coltura essenzialmente promiscua, nell'agricoltura regionale. Ma la tendenza in atto era quella della riduzione dell'autoconsumo, allo sviluppo del vigneto specializzato nelle aree collinari e di alta pianura meglio vocate, come ad esempio la zona modenese-reggiana del Lambrusco, o la collina forlivese e piacentina.

L'allevamento bovino finalizzato soprattutto al latte e lo sviluppo parallelo di un settore lattiero-caseario fortemente integrato con la sui-

Tabella 9.
Produzione lorda vendibile dell'agricoltura (medie annue).

	Plv (miliardi di lire 1963)	Composizione percentuale		
		coltivazioni erbacee	coltivazioni legnose	allevamenti
1936-39	302	45	20	35
1951-53	369	42	13	45
1954-56	410	41	14	45
1957-59	472	37	17	46
1960-62	564	32	22	46
1963-65	640	29	23	48
1966-68	748	28	21	51
1969-71	790	27	23	50
1972-73	800	25	22	53

nicoltura nell'Emilia occidentale completavano questo quadro di intense trasformazioni tanto della base produttiva e dei mezzi tecnici di produzione quanto della qualità, quantità e valore dei prodotti ottenuti dalle terre dell'Emilia-Romagna. Il fatto è ancor piú rimarchevole se si pensa che proprio in quegli anni, tra la fine della guerra e il 1970, cedeva vistosamente l'economia agraria della montagna per l'abbandono dei magri campi da parte delle popolazioni montane che scendevano verso la pianura, questa volta per non fare piú ritorno, attratte dai nuovi centri di occupazione dell'industria e del terziario. Basterà ricordare, tra l'altro, la rapida fine del castagneto da frutto, che per tanto tempo aveva alimentato l'economia montana, in seguito ad una malattia che aveva portato alla morte di gran parte delle piante. Oppure la fine, altrettanto rapida, dell'economia forestale che viveva sul bosco ceduo, dopo l'avvento del gas liquido nei consumi energetici domestici.

La dinamica del mutamento in corso nel ventennio postbellico, che accompagna, tra l'altro, i fenomeni dell'esodo montano e rurale, è efficacemente espressa nelle tabelle 7, 8 e 9, elaborate da Franco Tassinari[127].

[127] F. TASSINARI, *L'evoluzione delle strutture agrarie nel secondo dopoguerra*, in P. P. D'ATTORRE (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma 1980, pp. 35-55.

Tabella 10.

Consistenza e composizione del bestiame bovino e suino in Emilia-Romagna, 1861-1990 (migliaia di capi).

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane, nord-sud, 1861-1961*, Roma 1961; INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, anni vari.

	Bovini		Suini		Totale bovini e suini
	in complesso	%	in complesso	%	
1861	610,6	53,2	536,9	46,8	1147,5
1908	988,4	71,6	392,1	28,4	1380,5
1930	1166,6	65,9	603,0	34,1	1769,6
1942	1367,5	75,2	451,3	24,8	1818,8
1950	1366,7	71,3	550,3	28,7	1917,0
1961	1479,7	63,3	856,8	36,7	2336,5
1971	1069,4	35,2	1969,4	64,8	3038,8
1981	1094,8	32,8	2240,9	67,2	3335,7
1990	871,4	31,5	1896,6	68,5	2768,0

Come si vede, dal periodo prebellico agli anni settanta la produzione lorda vendibile a prezzi costanti risulta quasi triplicata, passando da 302 a 800 miliardi di lire 1963. Analizzando la dinamica produttiva regionale in termini di valore, occorre riconoscere che, nonostante l'impressionante exploit della frutticoltura, il vero grande balzo in avanti del reddito agricolo era dovuto alle produzioni animali. Le coltivazioni erbacee scendono infatti drasticamente dal 45 al 25 per cento del valore della produzione lorda vendibile (Plv). Le coltivazioni legnose, in termini di valore della Plv, dal 20 per cento degli anni prebellici salgono ad un massimo del 23 per cento nel 1963 e subiscono un lieve calo nella seconda metà degli anni sessanta. La produzione degli allevamenti cresce invece sensibilmente e costantemente dal 35 per cento dell'anteguerra fino a superare il 50 per cento nel triennio 1966-68 e raggiunge il 53 per cento nel 1972-73. Piú della metà del valore prodotto nelle campagne emiliane derivava dunque, negli anni settanta, dalle produzioni animali. Accanto al tradizionale comparto lattiero-caseario si espandeva ulteriormente l'allevamento suino (tab. 10) e, specialmente nell'area forlivese, un settore avicolo altamente tecnicizzato per la produzione di pollame e di uova. Impressionante era stato lo sviluppo dell'allevamento dei suini, ormai praticato in forma specialistica e non piú come allevamento domestico: dai 502 000 capi del 1938 si passava a 1 110 000 capi nel 1963-65 a 2 054 000 capi nel 1972-74[128].

[128] *Ibid.*, p. 50.

Tabella 11.

Consistenza delle trattrici in Emilia-Romagna alle date indicate.

Fonte: ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, anni vari; INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, anni vari.

	Trattrici
1938	8 639
1945	11 366
1950	15 499
1955	26 595
1963	65 142
1972	122 510
1982	180 805
1993	216 134

A cambiare il volto fisico delle campagne emiliane non era stata la sola scomparsa della canapa e l'avvento della frutticoltura e viticoltura specializzata. Un'imponente trasformazione era inoltre in atto ad opera dei processi di meccanizzazione e di motorizzazione che proprio con gli anni cinquanta trovarono modo di dispiegarsi, incontrando sempre minore resistenza da parte del bracciantato agricolo[129].

La motorizzazione dell'agricoltura emiliana procedette spedita negli anni della ricostruzione. Assumendo il numero delle trattrici come principale indicatore della motorizzazione, l'Emilia-Romagna passa da 8639 trattrici del 1938 a 15 399 del 1950 (tab. 11). Nel 1963 il numero delle trattrici è piú che quadruplicato, salendo a 65 142 unità. L'elevatissima dotazione di trattrici, che già in quel momento contraddistingueva l'agricoltura emiliana, era destinata a crescere fino ai nostri giorni. Nel 1993 esse avevano toccato le 216 134 unità, ossia ben piú di una trattrice ogni 10 ettari di superficie agraria utilizzata. Ragionamenti analoghi valgono per gli altri tipi di macchine agricole.

d) Uno sguardo al presente.

Cosa rappresenta oggi il settore primario nell'economia regionale? Nel 1992 gli occupati in agricoltura erano nella regione circa 149 000 unità, dei quali almeno 57 000 costituiti da donne. A fronte di questa ormai esigua schiera di persone che vivevano ancora con il prodotto della terra, stavano i 599 000 occupati nell'industria e ben 986 000 persone occupate in altre attività. L'Emilia agricola, che ancora negli anni cinquanta presentava altissimi tassi di ruralità della popolazione attiva, aveva compiuto in tre decenni una mutazione profonda delle fonti di reddito e di ricchezza. Il numero degli occupati in agricoltura risultava ormai, paradossalmente, inferiore al numero delle aziende rilevate dal censimento agricolo del 1992, segno questo di una larghissima presenza dell'agricoltura *part-time*, e di elevatissimi livelli di meccanizzazione. Il volto agricolo dell'Emilia è ancora, largamente, quello del frumento, nella cui produzione primeggia in campo nazionale con 16,8 milioni di quintali, quasi il doppio di regioni come le Marche, la Puglia e la Sicilia, anch'esse tradizionali produttrici di grano, e pari al 18,8 per cento della produzione italiana. Un altro primato emiliano rimane la produzione di barbabietola da zucchero, con 47,7 milioni di quintali, vale a

[129] Sul tema dei rapporti fra livelli di meccanizzazione e presenza di un esercito di salariati avventizi nelle campagne della valle del Po, rinvio a F. CAZZOLA, *Meccanizzazione agricola e imponibile di mano d'opera nelle campagne padane*, in «Padania», II (1988), n. 3, pp. 113-30.

dire circa un terzo della produzione nazionale. Tra le colture erbacee seguono poi il pomodoro con 10,1 milioni di quintali, pari a quasi un quinto della produzione nazionale, il granturco con 5,8 e le patate con 2,8 milioni di quintali. Resta inoltre confermata la vocazione frutticola che si era pienamente dispiegata negli anni cinquanta e sessanta e che nel ventennio successivo aveva incontrato varie difficoltà. Considerando la produzione lorda vendibile in termini di valore e in lire correnti, nel 1995 le coltivazioni erbacee avevano guadagnato qualche terreno (28,1 per cento del totale) mentre le colture arboree restavano assestate sul 23,1 per cento. Viene infine definitivamente confermato il peso determinante delle produzioni animali nella determinazione del valore della produzione agraria regionale (48,8 per cento)[130]. Nel 1991 l'Emilia-Romagna si trovava già al primo posto in Italia per il peso del bestiame bovino macellato (2,52 milioni di quintali) e al secondo posto dopo la Lombardia, con 2,86 milioni di capi. In termini di valore aggiunto del settore la regione si colloca stabilmente al primo posto in Italia, contribuendo da sola con una quota pari ad oltre il 13 per cento del valore aggiunto dell'agricoltura italiana.

Il settore primario in definitiva, con il suo peso ormai relativamente modesto nella formazione del reddito regionale, resta pur sempre alla base di molti tra gli odierni flussi di ricchezza. Una volta tramontata la condizione di separatezza che il mondo delle campagne aveva mantenuto forzatamente per secoli, le terre emiliane e romagnole, frutto di un immane lavoro accumulato nei secoli da generazioni di agricoltori, contadini e braccianti, sembrano oggi capaci di produrre ancora tanta ricchezza, ma incapaci di difendere se stesse contro l'inarrestabile avanzata della città e dell'industria, che vanno insediandosi con ritmi sempre piú accelerati proprio là dove un giorno – ora non piú – si poteva ammirare quel capolavoro, insieme estetico ed economicamente funzionale, che era l'ordinato insieme di campi, alberi, acque, case e lavoro umano del paesaggio agrario emiliano.

[130] I dati in INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana* (1995), vol. XLIX, Bologna 1996, e ISTAT, *Compendio statistico italiano*, anno 1994.